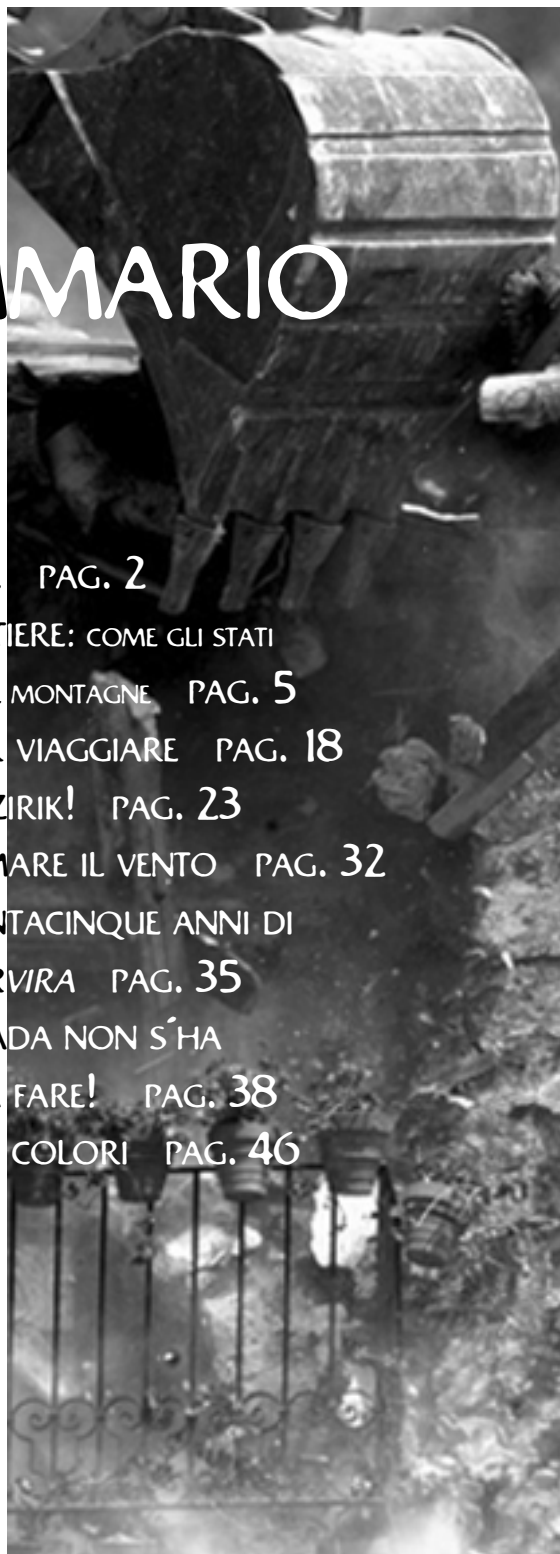


SOMMARIO

EDITORIALE	PAG. 2
ALPINI E FRONTIERE: COME GLI STATI SI SERVONO DELLE MONTAGNE	PAG. 5
VIAGGIARE PER VIAGGIARE	PAG. 18
HERRIAK BIZIRIK!	PAG. 23
NON POTETE FERMARE IL VENTO	PAG. 32
ALP. TRENTACINQUE ANNI DI ARVIRA	PAG. 35
QUESTA STRADA NON S'HA DA FARE!	PAG. 38
LA NATURA DEI COLORI	PAG. 46



EDITORIALE

Nelle pagine che seguono troverete, oltre ai consueti articoli con cui affrontiamo le tematiche a cui si dedica la rivista, uno sviluppo più articolato di interventi rispetto a due questioni che a nostro avviso necessitano, e di questi tempi con urgenza, di una particolare attenzione e di un maggiore impegno di conoscenza ed approfondimento.

La prima di tali questioni, seguendo l'ordine con cui vengono presentate nella rivista, si esprime attraverso la critica del "mito dell'alpino", punto di partenza di una più ampia riflessione sul ruolo sia dei corpi militari (tanto nell'immaginario delle popolazioni alpine quanto nella realtà dei fatti storici e degli avvenimenti dei nostri giorni) sia delle "patrie frontiere" come limiti geografici imposti dagli Stati per dividere e portare alla contrapposizione genti che abitano i diversi versanti delle stesse montagne.

Affrontare quest'argomento ci è parso di grande importanza ed attualità pensando alle guerre in corso, che vedono la partecipazione dei contingenti militari di stanza nelle zone alpine, ed alla celebrazione, in maggio a Cuneo, dell'adunata nazionale degli alpini. Un evento, quest'ultimo, che gode di grande popolarità e che mal cela, dietro il cameratismo di quanti hanno indossato o indossano l'uniforme di tale corpo militare, l'esaltazione degli eserciti e la difesa di una "patria" che tante sciagure e disgrazie ha significato per le genti delle montagne a noi vicine e per le popolazioni di tutti quei territori che hanno visto operare i "soldati delle Alpi" al servizio di quello che un tempo era l'espansionismo di Casa Savoia e del regime fascista, e di quelle che oggi, spesso con la maschera dell'intervento umanitario, sono le mire di conquista dei grandi poteri economici e l'affermazione guerreggiata del nuovo ordine mondiale voluto dalle potenze occidentali.

La seconda questione a cui sentiamo di dover prestare estrema attenzione è il confronto tra le

vicende ed i metodi d'intervento che hanno segnato le resistenze alle nocività (che potremmo limitatamente definire come tutte le manifestazioni nefaste del progresso legate all'alterazione della vita e al deterioramento dell'ambiente) in distinte zone montane. Nello specifico degli articoli che troverete: la lotta contro la diga di Itoiz, nei Pirenei navarri, e la mistificazione che i mass media utilizzano per demonizzare istanze e pratiche d'opposizione, banalizzandole in una grossolana antitesi tra legale e illegale.

Un confronto che, lasciando da parte schemi e strategie stabiliti a priori e pregiudizi di natura ideologica, ci aiuta a valutare le esperienze passate sulla base della loro efficacia e delle loro debolezze. È così possibile aprire lo sguardo sui potenziali percorsi della resistenza contro gli attacchi che, senza sosta, Autorità e Denaro sferrano contro popolazioni e territori.

L'esperienza dei Solidari@s con Itoiz mette in luce, per certi versi, l'appassionante coesione che, all'interno di una lotta comune ma con metodi diversificati, è andata crescendo, nel corso di anni di mobilitazione, tra "vecchi" e "nuovi" abitanti delle montagne, tra la comunità che, generazione dopo generazione, ha popolato i territori minacciati dalla costruzione della diga e le persone ed i gruppi accorsi "da fuori" ad impedire l'ennesimo sopruso "sviluppista". Ma d'altro canto gli elevati costi in termini di repressione, e soprattutto l'ormai avviata realizzazione dello scempio programmato dal governo spagnolo ai danni delle vallate pirenaiche, del loro assetto idrogeologico e delle genti che vi vivono (o vivevano, come nel caso dei paesi e dei baserriak - cascine - sommersi dalle acque del bacino), rendono drammaticamente evidenti i limiti di una lotta impostata esclusivamente sulle pratiche "alla luce del sole", ovvero rivendicate pubblicamente dai responsabili dinnanzi alle forze dell'ordine ed ai tribunali. Viene da pensare a quanti altri efficacissimi "bastoni tra le ruote" si sarebbero potuti continuare ad opporre alla diga se decine e decine di procedimenti penali non avessero affaticato (affaticato, non certo portato alla resa) le popolazioni impegnate nella lotta e se così tanti attivisti non fossero stati incarcerati o costretti alla latitanza.

Accennare ad una vicenda personale originata dalla campagna repressiva messa in atto sul finire degli anni '90 per troncare l'opposizione all'Alta Velocità in Val di Susa, ci conduce invece a considerare una tra le forme con cui, da sempre, individui e comunità umane ribelli si sono opposte alle aggressioni dei poteri forti: quella del "mordi e fuggi", la "piccola guerra" con cui, di fronte alla sproporzione numerica delle forze messe in campo, il piccolo Davide ha fiaccato, e spesso sconfitto, il mostruoso Golia. Quelle vicende ci trasmettono quanto sia efficace e ricco di dignità cercare gli strumenti per opporsi concretamente al disastro programmato da "chi comanda", anche quando non si può contare sulla consapevolezza e sulla mobilitazione di grandi numeri di oppositori (le vaste mobilitazioni popolari contro il TAV, in quegli anni, erano ancora lontane a venire). Tali strumenti possono risultare utili nella completezza di una lotta dalle mille sfaccettature in cui si affiancano metodi e pratiche diversi ma con un comune obiettivo. D'altra parte però quelle stesse vicende, e l'ostracismo a cui, senza discussione, viene tutt'oggi spesso condannata la pratica del sabotaggio da parte di molti partecipanti alle lotte popolari, mettono in luce quanto purtroppo siano ancora radicati il pregiudizio politico e la mancanza di rispetto verso le diverse scelte di metodo che possono venir espresse contro un comune nemico. Di conseguenza, quanto accaduto a Baleno e Sole, e come a loro a tanti altri uomini e donne di cuore che la "giustizia" dello Stato ha cercato di strappare da affetti e lotte in ogni tempo ed in ogni dove, ci fa pensare a

quanto siano importanti la solidarietà ed il mutuo appoggio: autentiche armi che permettono ad una comunità in lotta di essere in grado di arginare i tentativi di mistificazione e criminalizzazione che i potenti, fedeli al sempre efficace “divide et impera”, mettono in campo per diffondere diffidenze, prese di distanza ed indebolire quindi la coesione dei resistenti.

Per concludere, le due questioni che riteniamo “portanti” nel numero della rivista che avete tra le mani sono fondamentali perché, da un lato, si mettano finalmente in discussione i retaggi di un passato mistificato e manipolato ad uso di coloro che mai si sono interessati alle genti delle nostre montagne, se non come carne da cannone per le loro guerre, e dall’altro ci si renda conto che sono tante le strade per salvaguardare il nostro futuro ed opporsi alle prevaricazioni e ai disastri che ci vogliono imporre, e tutte sono degne di essere prese in considerazione, sostenute e praticate.



ALPINI E FRONTIERE: COME GLI STATI SI SERVONO DELLE MONTAGNE

I SOLDATI DELL'ALPE...

IVAN

Un'aura di mito del tutto falsa ed ingiustificata circonda la figura degli alpini, sia come corpo militare nel suo insieme, sia come singoli, presentati quali esempi delle migliori qualità delle popolazioni delle zone alpine ed appenniniche italiane, loro tradizionale zona di arruolamento. Qualità di adattamento, di resistenza a condizioni di vita difficili, di una perfetta conoscenza dei territori montani di origine, di audacia e forza nel combattimento, ma anche di umanità, bontà ed altruismo. L'alpino, secondo uno dei suoi molti agiografi, è "uomo di robusta stirpe montanara, sobrio, entusiasta, attaccatissimo alla specialità delle cui tradizioni di gloria e di valore [è] molto orgoglioso" [Porcari, pag. 38 nota 4]. Le truppe alpine, seppur abbiano partecipato a tutte le aggressioni italiane ai danni di paesi e popoli vicini e lontani e alle dure repressioni contro la stessa popolazione della penisola, ricoprono perfettamente il ruolo stereotipato di "italiani brava

gente" con il quale si velano le responsabilità di tragedie immani, come la conquista dell'impero coloniale in Africa e le guerre condotte a fianco del Terzo Reich. Questo mito dell'alpino è stato propagandato, per palesi motivi di costruzione del consenso, dalle Forze Armate stesse, ma anche da gruppi come l'Associazione Nazionale Alpini (composta da ex alpini), da storici ed autori di memorie di guerra, fino a diventare un luogo comune.

Le prime "compagnie alpine" vengono istituite con il Regio Decreto del 15 ottobre 1872 ed hanno la particolarità di essere, a differenza di tutti gli altri corpi dell'esercito del regno, a reclutamento territoriale. I distretti di arruolamento ricoprono la parte dell'arco alpino o delle zone pedemontane che all'epoca fanno parte del Regno d'Italia: Cuneo, Torino, Novara, Como, Brescia, Treviso ed Udine. Tutti i coscritti di una data area alpina vengono inquadrati in un'unica unità, stanziata in quella stessa zona. Tale scelta è giustificata dal compito specifico che viene attribuito a queste truppe, cioè la difesa delle frontiere montane dell'Italia (che

non difenderanno mai, attaccando sempre per primi), e dalla constatazione che, in un'epoca di acuti fermenti sociali, "le vallate alpine erano tutte saldamente conservatrici, cattoliche e monarchiche, caratterizzate da una piccola proprietà contadina poverissima, ma incapace di ribellarsi" [Oliva, pag. 27].

Per smentire fin da subito la dichiarata missione difensiva, caratteristici sono i primi due impieghi del Corpo degli alpini: la campagna di Eritrea e l'imposizione dell'ordine pubblico nella Milano del 1898. Se la prima missione in Eritrea, nel marzo 1887, si conclude in breve tempo con la conquista incruenta dell'entroterra di Massaua, la seconda spedizione, del 1895-96, a cui gli alpini partecipano con quasi mille uomini, finisce con la disfatta di Adua del 1 marzo 1896, quando l'esercito etiopico sconfigge gli invasori provocando loro gravi perdite. Pochi anni dopo, nel mag-



La propaganda e le guerre coloniali. La resa dell'oasi di Cufra, Libia, alle truppe italiane (copertina de "La Domenica del Corriere", 8 febbraio 1931).

gio 1898, anche alcuni reparti alpini fanno parte dei 20.000 soldati agli ordini del generale Bava Beccaris, comandante la piazza di Milano, che reprime con i fucili e i cannoni l'insurrezione popolare scatenata da un aumento del 50% del prezzo del pane e dalla precedente repressione di moti popolari nel Sud. Le giornate di Milano, esempio del comune utilizzo dell'esercito, nell'Europa del XIX secolo e del primo XX, in compiti di ordine pubblico, portano

a circa 400 manifestanti morti e ad un migliaio di feriti (ma le cifre ufficiali parlano di 80 decessi e 450 feriti).

I pruriti colonialistici della classe dirigente italiana si riaccendono con il nuovo secolo, portando, nell'autunno 1911, all'invasione di Tripolitania e Cirenaica (allora province dell'Impero Ottomano, oggi in Libia). Il corpo di spedizione alpino in Libia, inserito all'interno dell'armata di invasione, è molto numeroso: 13 batterie di artiglieria da montagna e 10 battaglioni (circa diecimila soldati). Buon esempio del comportamento dei "portatori di civiltà" in Libia è la rappresaglia seguita alla sconfitta di Sciara Sciat. Il 23 ottobre 1911 i soldati turchi, affiancati da volontari locali, attaccano gli italiani presso il villaggio di Sciara Sciat, vicino alla Tripoli occupata, impartendo loro una cocente sconfitta e distruggendo completamente due compagnie di bersaglieri. Le perdite italiane sono di quasi 500 uomini. Immediata la rappresaglia contro la popolazione civile, accusata del "tradimento" di aver aiutato i turchi contro le forze di occupazione.

Fra fucilazioni sommarie ed esecuzioni tramite impiccagione, gli arabi uccisi sono, secondo fonti libiche ed europee, circa 4000. Altri quattromila "rivoltosi" vengono poi deportati in Italia (a Gaeta e nelle isole di Ustica, Ponza, Favignana), dove molti moriranno per le terribili condizioni di prigionia. (Nel 1915 la resistenza libica riesce a costringere gli italiani in poche città sulla costa e solo all'inizio degli anni '30, dopo dieci anni di guerra, con fucilazioni di donne e bambini e la deportazione di gran parte della popolazione della Cirenaica, circa 100.000 persone, in campi di concentramento, la colonia libica verrà "pacificata" dall'Italia fascista. Questa però è un'altra storia.)

Anche la Grande guerra, che contribuisce alla definitiva consacrazione dell'alpino come soldato eroico, pronto ad affrontare le asprezze della montagna e la minaccia di un nemico dipinto come incarnazione del male, registra episodi di crudeltà ai danni delle popolazioni civili dei territori conquistati. Pochi resoconti lo ricordano, ma la conquista del Monte Nero (giugno 1915), esaltata come prova di grande valore e di spirito di sacrificio da parte degli alpini, è accompagnata dall'incendio immotivato di sei villaggi sloveni. Non lontano, sul monte Mrzli decine di civili inermi sono fucilati dai "buoni" alpini italiani.

Ad una delle pagine peggiori della storia italiana si arriva però solo nell'ottobre 1935, con la cosiddetta campagna di Abissinia. Muovendo dall'Eritrea, a nord, al comando del gerarca fascista De Bono e dalla Somalia, a sud, guidato da Rodolfo Graziani, due corpi di spedizione italiani attaccano l'impero etiopico. Nel corso della guerra i militari italiani (e coloniali) impiegati raggiungono la cifra di quasi 500.000 uomini, un contingente preponderante al confronto dell'esercito etiopico, numeroso ma male armato ed equipaggiato. Il ruolo degli alpini nell'invasione è rilevante: viene appositamente costituita la divisione Pusteria, forte di due reggimenti di alpini e uno di artiglieria, che dà un contributo decisivo alla presa delle località montuose dell'Amba Aradam e dell'Amba Alagi (febbraio 1936) e nella battaglia di



Raduno degli alpini nella capitale della colonia libica: oltre il danno la beffa!

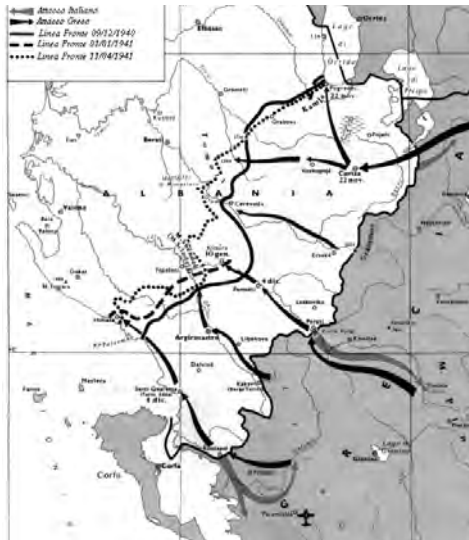
Mai Ceu. Nonostante la già favorevole sproporzione di forze, Mussolini autorizza fin dal principio l'uso di gas asfissianti: bombe dell'aeronautica riempite con iprite e proiettili d'artiglieria caricati ad arsine. Dal dicembre 1935, a campagna appena iniziata, iniziano i bombardamenti con gas asfissianti delle truppe etiopiche, ignare del pericolo che questi rappresentano e del tutto prive di maschere antigas. Nonostante le proteste internazionali per l'uso delle armi chimiche, durante la battaglia dell'Amba Aradam l'esercito spara 1367 colpi di artiglieria caricati ad arsine. Complessivamente, le armi chimiche uti-

lizzate dagli italiani in Etiopia raggiungono le 350 tonnellate. Addirittura, come emerge da telegrammi fra Badoglio e Mussolini, sembra che quest'ultimo arrivasse ad escludere l'ipotesi di utilizzare armi batteriologiche soltanto per timore delle ritorsioni diplomatiche internazionali [Del Boca, 2005, pag. 197]. La resistenza etiopica durerà fino alla fine dell'occupazione italiana, nonostante i massacri ordinati dal viceré Graziani: migliaia (le stime variano da 1.400 a 30.000) di civili assassinati in soli tre giorni, ad Addis Abeba, dopo un attentato che lo vede ferito, 2000 monaci fucilati nella città santa di Debrà Libanòs, interi villaggi bruciati o bombardati con l'iprite.

Con l'entrata dell'Italia fascista in guerra a fianco dei nazisti, nel giugno 1940, iniziano

le vicende che vedono centinaia di alpini congelati sulle Alpi, durante il breve conflitto (la "pugnata alla schiena") con la Francia, senza che gli italiani si muovano significativamente dalla linea di confine. Secondo teatro di operazioni belliche è il confine greco-

albanese, dove la divisione alpina Julia, che prima era entrata nella regione greca dell'Epiro, viene distrutta dalla reazione greca e respinta in Albania, con il rischio per l'Italia di perdere anche questa. L'occupazione italiana di parti di Jugoslavia e Grecia (conquistate successivamente dall'esercito tedesco) ha poco da invidiare ai metodi nazisti. In Ju-



La prima fase delle "campagna di Grecia" (dicembre '40 - aprile '41): attacco italiano e contrattacco greco.

goslavia (più precisamente in parti di Slovenia e Montenegro) porterà a circa 250.000 morti e a progetti, non attuati, di deportazione di 300.000 sloveni dalla "provincia di Lubiana", annessa al Regno d'Italia. In Grecia, dove l'odio per gli italiani supera quello per i soldati della *Wehrmacht*, l'occupazione provoca una grave carestia, sfruttata dalle autorità militari come arma contro la Resistenza popolare [Mantelli, pag. 37].

Già sulle Alpi e sulle montagne dell'Epiro le ambizioni aggressive del regime fascista si scontrano con la dura realtà dell'impreparazione tecnica del suo esercito: mancano mezzi di trasporto, armamenti di grosso calibro, carri armati, aerei, equipaggiamento individuale, addirittura, per gli alpini, vestiti adatti al freddo delle alte quote.

Ma il peggio deve ancora arrivare. Sulla partecipazione delle tre divisioni alpine Julia, Trentina e Cuneense alla campagna di Russia (le altre due, Pusteria e Taurinense, occupano rispettivamente la Francia del sud-est ed il Montenegro), conclusasi, dopo pochi mesi di stasi sulle rive del fiume Don, con la tragica ritirata del gennaio 1943, sono stati scritti moltissimi libri di ricordi di chi vi ha partecipato. Tutti mettono in risalto da una parte l'umanità degli alpini italiani nei confronti della popolazione locale, in contrasto con il comportamento bestiale di *Wehrmacht* ed SS, dall'altra la situazione di totale abbandono in cui questi si vengono a trovare dopo lo sfondamento sovietico del fronte, il 17 gennaio 1943. Riguardo al comportamento dei "buoni italiani", in mancanza di prove contrarie, segnatamente di studi di parte "nemica", accettiamo l'agiografia tradizionale, pur in presenza di direttive molto esplicite, come la circolare del Comando del corpo d'armata alpino datata 2 agosto 1942, che al punto "Repressione" recita: "diffidare gli starosta [sorta di sindaci dei villaggi russi, NdA] di segnalare, sotto pena di gravi rappresaglie e sanzioni, la presenza di partigiani nella zona" [Porcari, pag. 54]. Anche un'ordinanza del comando dell'ARMIR (Armata Italiana in Russia) specifica che di fronte ad "attentati terroristici" si deve provvedere a fucilare degli ostaggi presi fra i civili e a bruciarne i villaggi [Mantelli, pag. 35]. Dubitiamo che la popolazione russa abbia denunciato agli invasori elementi della Resistenza, ma nulla si sa a proposito di eventuali "gravi rappresaglie" effettuate dai soldati italiani.



Rastrellamento dell'esercito italiano in un villaggio russo.

Nella precipitosa fuga che segue lo sfondamento del fronte, 34.000, dei 57.000 uomini che componevano il Corpo d'armata alpino, sono i morti accertati o i dispersi (per lo più morti anch'essi, pochi torneranno "a baita"). In particolare la Cuneense, con 13.500 morti e dispersi, risulta quasi del tutto distrutta, con conseguenze molto gravi per la demografia della vallate cuneesi, liguri e apuane, da cui proviene la maggior parte dei suoi appartenenti. Tutta la memorialistica riguardante la ritirata di Russia sottolinea il fatto che questo disastro poteva

essere evitato con un diverso comportamento dei comandi, ma uno dei pochi ufficiali a denunciare con precisione e determinazione le responsabilità individuali degli alti ufficiali è stato il capitano Giuseppe Lamberti, comandante del Battaglione sciatori Monte Cervino. La sua ostinazione nell'accusare gli alti comandi, colpevoli materiali della tragedia, gli costa, nel 1949, un processo militare e l'espulsione dal corpo per aver leso l'onore dell'Esercito ("denigrazione dell'Esercito Italiano; propaganda intesa a sconvolgere le basi della disciplina", Bertone, pag. 248). In pratica una condanna per antifascismo, ma comminata nei primi anni della Repubblica.

La constatazione del fatto che i soldati italiani coinvolti nella guerra (quella di Russia, ma più in generale tutta la Seconda guerra mondiale), eccezion fatta per pochi volontari e fascisti fanatici, non erano che coscritti costretti a partire contro voglia, pedine nelle mani di un regime scellerato, non deve però avere una funzione assolutoria, che miri a ricoprire, con un manto di pietas per i morti, i loro metodi e quelli che erano gli obiettivi che essi servivano. I soldati italiani, la "brava gente" di tanta memorialistica, erano le truppe di conquista del fascismo e del nazismo e volenti o, più spesso, nolenti, difendevano e cercavano di estendere il sistema che stava costruendo



Cartolina del I Gruppo Alpini Valle, commemorativa delle campagne di Grecia e Jugoslavia.

Auschwitz; non osiamo pensare cosa sarebbe successo se essi fossero tornati vincitori. La perdita di tanti giovani sui fronti europei ed africani, così come la successiva guerra civile in Italia, è stata il prezzo pagato dal popolo italiano alla sua adesione, o per lo meno alla sua non sufficiente opposizione, al fascismo, durante i due decenni precedenti.

Troviamo ancora un esempio di utilizzo degli alpini in funzione di ordine pubblico quando, a Cuneo il 26 luglio 1943, durante le manifestazioni di giubilo seguite alla caduta del governo Mussolini, gli alpini sparano sulla folla, provocando un morto e due feriti (in una situazione simile, però, il 17 agosto, mentre altri reparti sparano sugli operai torinesi in uscita dalla FIAT, gli alpini si rifiutano di obbedire agli ordini).

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'esercito italiano si sfalda: dei reparti alpini che sono all'estero, la divisione alpina Pusteria, nella Francia occupata, si scioglie e

molti dei suoi uomini, passata la frontiera, si radunano nelle vicinanze di Boves, dove iniziano la Resistenza. Alcuni uomini della Taurinense, in Montenegro, si uniscono ai partigiani jugoslavi; altri saranno catturati dai nazisti e deportati in Germania, così come molti delle divisioni Cuneense e Tridentina, di stanza in Alto Adige. Molti alpini compiono, a livello individuale, spinti da maturati motivi politici o dalle contingenze (ad esempio la lontananza da casa), la scelta di aderire alla Resistenza, di cui gli ex militari saranno una parte importante. Troviamo però reparti organici di alpini sia nell'esercito della Repubblica di Salò, sia nel Corpo Italiano di Liberazione, che combatte a fianco degli Alleati (il Reparto esplorante alpino, divenuto successivamente Battaglione Piemonte e poi Terzo reggimento alpini). La Divisione alpina Monterosa della R.S.I., formata con giovani richiamati alla leva dalla Repubblica fascista e con militari già internati in Germania,

vano dall'Albania (funzione anti-clandestini aveva già avuto l'operazione Testuggine, con l'utilizzo dei militari, in particolare gli alpini del quarto Corpo d'armata, per presidiare il confine italo-sloveno, fra il 1993 e il 1995).

Allo stesso tempo, visti i cambiamenti intervenuti nello scenario geopolitico mondiale, ricominciano operazioni più tipiche di un'unità militare, con missioni all'estero. Notevole è l'impegno italiano in quelle che vengono spacciate per "missioni di pace", ma dietro le quali si nascondono precisi interessi politici ed economici: non è casuale, ad esempio, che le truppe italiane in Iraq siano state stanziare nella zona di Nassirya: lì si trovano i pozzi petroliferi in concessione all'ENI. Nonostante il generale ridimensionamento delle Forze Armate, che passano da 360.000 a 200.000 uomini, e alla recente sospensione della leva obbligatoria, che crea un esercito di volontari, si tocca, negli scorsi anni, la cifra di 12.000 militari italiani impiegati in contemporanea in diverse operazioni al di fuori dei confini. Del 1991 è l'operazione Airone: la Brigata alpina Taurinense viene mandata nel Kurdistan iracheno, nel quadro della missione di "peace keeping" con cui si maschera l'occupazione occidentale dell'Iraq sconfitto. Negli anni 1993 e 1994, reparti alpini sono inviati in Mozambico sotto le insegne dell'ONU. Più lungo è l'intervento italiano nella ex Jugoslavia e in Albania, tradizionali zone di interesse colonialistico, nel quadro delle missioni NATO in Albania (1991-1993, 1997 e 1999), Bosnia (1995), Kosovo (1999), Macedonia (2002). Alle ultime due guerre del Nuovo Ordine americano, in Afghanistan e Iraq, l'Italia collabora poi fornendo truppe di occupazione, fra cui troviamo ancora i baldi alpini, ora ad arruolamento volontario e promossi a corpo di specialisti della guerra. Nonostante la persistente propaganda che le ammantava, queste operazioni di "polizia internazionale", spesso chiamate "missioni di pace", non sono altro che guerre di occupazione condotte ai danni delle popolazioni civili, come tutte quelle che le hanno precedute.

Bibliografia:

- Gianni Oliva, *"Storia degli Alpini"*, Rizzoli, Milano, 1985.
- anonimo, *"1898. Cannonate a Milano"*, Fulmini – Coop. Sociale Colibrì, Paterno Dugnano (MI), 1998.
- Angelo del Boca, *"Italiani, brava gente?"*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2005.
- Angelo del Boca, *"La guerra di Abissinia 1935-1941"*, Feltrinelli, Milano, 1965.
- Carlo Corina, *"Monterosa. Storia della Divisione Alpina Monterosa della R.S.I."*, Tip. Del Bianco, Udine, 1971.
- Libero Porcari, *"La Cuneese. Storia di una divisione alpina"*, L'arciere, Cuneo, 1982.
- Antonella Randazzo, *"Roma predona. Il colonialismo italiano in Africa, 1870-1973"*, Kaos Edizioni, Milano, 2006.
- Brunello Mantelli, *"La memoria rimossa. Politiche persecutorie e crimini di guerra dell'Italia fascista"*, in *Asti contemporanea*, num. 10, dicembre 2004, ed. dall'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti.
- Gianni Bertone, a cura di, *"Giuseppe Lamberti alpino ribelle"*, EGA Editore, Torino, 2006.
- Sito dell'esercito: www.esercito.difesa.it

Oltre la frontiera.

FRAIRE JACOU

Nei giorni verso l'Equinozio di Primavera, tra la poca neve e già i fiori di un inverno che quasi non c'è stato, riflettevo, tra lo sfrigorio del legno di faggio nella stufa e le fusa del gatto, di quando fosse iniziata la mia educazione libertaria e il punto più lontano che ho ricordato è stata la lettura di "The call of the Wild", il richiamo della foresta, di Jack London. Avevo dieci anni, il che vuol dire un bel po' di inverni fa, my friends: sarebbe passato poco tempo, un paio d'anni, e sarei andato a caccia per le colline (mai preso neanche un passero, però: era l'idea di girare per i boschi con un fucile, che mi piaceva...) con il Winchester portato fin sui monti di Reggio Emilia da un nonno scappato in America in cerca di avventura e ritornato con poco più di quanto aveva alla partenza ma con in tasca le foto dei minatori del Wyoming nell'ultima corsa all'oro dei primi anni del '900, una tessera dell'IWW, e ricordi che io ero troppo piccolo per capire (avrei capito, dopo...). Quel Winchester, nascosto non troppo bene in casa, però, lo capivo eccome: l'odore della polvere da sparo era odore di terra lontana, di indiani ribelli, di un mondo sognato. Quello che non sapevo era che "non si poteva", eh già, mica si poteva giocare in quel modo: mi fu spiegato un po' rudemente ma in maniera inequivocabile quando si scoprì con "che cosa" ogni tanto me ne andavo a spasso.

C'era un limite, e io lo avevo attraversato: non lo sapevo, e nemmeno volevo farlo, ma era successo.

Un limite. Limes, dicevano i Romani: il confine, la frontiera. Come la prima volta che dai cugini della Valtellina, camminando su un sentiero, mi dissero: "Adesso siamo in Svizzera!", e che stupore vedere che gli alberi erano gli stessi, lo stesso ruscello, l'erba la stessa, l'odore delle foglie d'autunno era lo stesso. Dov'era la frontiera, qual'era il limite? Non si vedeva, ma c'era: uomini che forse su quel sentiero di montagna non erano mai saliti avevano tirato una linea su una carta e la voce del Dominio aveva detto "fin qui è mio": la mia acqua, i miei alberi, il mio odore di foglie, la mia luce nel mio cielo. La frontiera: come quella che mio nonno quand'era un ragazzo andò a cercare quando mezza America ancora era fatta di boschi e sentieri poco o per niente esplorati, e sulla pista dell'Oregon non si faceva trekking ma difficile cammino, passo dopo passo. Ma anche lì, nella frontiera, il confine. Gli uomini, nella loro finitezza, hanno la necessità di segnare il proprio spazio: è una esigenza animale, profonda, quella di delimitare il "proprio spazio", lo fanno tutti gli animali del bosco, che difatti è pieno di questi segni:

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

qui è passato il capriolo, "volpi che venite dall'altra valle attente, qui ci sono già io", tracce odorose di martore tassi donnole ermellini, segnali di lupi. Segni del territorio, confini, ma limiti fluttuanti, legati ad un'occupazione mobile del territorio, architetture nomadi di tane e nidi. Anche gli uomini hanno saputo fare così, si pensi alle piste su cui gli indiani delle pianure seguivano i bisonti, ai territori di caccia degli Inuit, alle infinite tracce delle yurte dei nomadi delle steppe.

Lo spazio si delimita, ma poi torna libero: la terra non si vende, la vita non si compra. Le comunità di montagna dell'arco alpino hanno, nei secoli, saputo creare qualcosa di analogo: quando finì l'epoca del nomadismo, le terre villaggi che si andavano definendo in insediamenti stabili furono prevalentemente terre collettive. Fu così nella cosiddetta "Repubblica" degli Escartons, che durò dal 1343 al 1713 tra Briançonnais, Quèyras, Oulx, Bardonecchia, Valchisone e Casteldelfino, finché gli accordi tra il re di Francia e quello di Sardegna ne decretarono la fine. Fu così, e in parte lo è ancora, nei boschi della Carnia, sull'altopiano di Asiago. Fu così e in parte lo è ancora in valli riparate e un po' distanti dove nessuna sorgente è privata, dove le dimensioni delle

"terre comuni", a pascolo e bosco, devono essere sempre sufficienti a mantenere gli animali e a fornire legna d'opera e per il riscaldamento. Riesce ancora ad esserlo là dove la voracità di un capitalismo in agonia e per questo più feroce non è ancora, nonostante tutto, riuscita a vincere.

Le Alpi non erano mai state "frontiera", finché i regni d'Europa non iniziarono a pensare se stessi come stati: Hobbes,



Minatori a Diamondville, Wyoming, 1912.

nell'Inghilterra del XVII secolo, agli inizi del fenomeno, lo inquadrò lucidamente, descrivendolo in un testo a cui diede come titolo il nome di un mostro biblico, Leviathan. Questo era, ed è, uno Stato: una mostruosità che sale da un abisso, che soggioga e dove non può soggiogare devasta e distrugge. Nel suo cammino di controllo planetario, la macchina Stato segna i propri progressi con tante bandierine, come in un gioco crudele: segna i propri confini.

La guerra è il modo con cui gli stati avanzano e si definiscono, la politica è la continuazione della guerra con altri – a volte più subdoli – mezzi. Quanto proibito in tempi ordinari (il tempo del lavoro che prepara la guerra) è consentito in tempo di guerra: si può uccidere, distruggere, sterminare. Quando si vince si prende tutto, anche la verità, anche la storia. La nostra arma più forte, però, è che si può ancora e sempre dire di no. Si può andare oltre, "passare in Savoia", come dicevano i contrabbandieri della val di Lanzo: riappropriarsi di spazi e destini, non accettare più i confini, di nessun genere, che si vorrebbero mettere ai nostri pensieri e alle nostre vite. Andare, davvero, oltre la frontiera...

...UN FALSO MITO

BARBARA

Nella seconda metà dell'Ottocento nasce l'Italia e nasceranno gli italiani; si formerà l'idea di nazione, si costituirà l'esercito pronto a difenderla, si svilupperà la cultura borghese promuovendo i valori che dovranno formare la cultura di questo popolo. Un periodo storico che non può che dirsi cruciale per questo Paese.

Anche dal punto di vista cronologico sarà un susseguirsi di eventi che, vedremo più avanti, rivestiranno tutti un ruolo ben preciso all'interno del nuovo quadro politico-sociale che va delineandosi: nel 1861 l'Unità d'Italia e negli anni immediatamente successivi la guerra al "brigantaggio" nelle regioni meridionali, nel 1864 la fondazione del Club Alpino Italiano, nel 1872 la costituzione delle prime quindici compagnie di Alpini, dal 1887 l'inizio delle guerre coloniali in Africa, dal 1883 la pubblicazione di romanzi di largo accesso come Pinocchio di Carlo Collodi e tre anni dopo Cuore di De Amicis.

Il cammino che l'Italia intraprende raggiungerà una sorta di traguardo nel secolo successivo con lo scoppiare della Prima Guerra Mondiale, quando l'Italia entra in guerra sostenuta da tutti gli intellettuali ad eccezione di pochi che la condanneranno.

La mentalità borghese dell'epoca proporrà a questa nazione in via di formazione dei punti fermi a cui rivolgersi in un momento di così grandi trasformazioni. Innanzitutto la famiglia come nucleo fondante della società e, ad essa connessi, la deferenza per il padre e la madre, poi la patria ed il suo esercito incaricato di proteggerne i sacri confini ed infine il rispetto per l'autorità. A ciò si unì l'importanza dello spirito di sacrificio, della bontà e della solidarietà nazionale, temi che troveranno posto e ampia descrizione tra le pagine di Cuore e di Pinocchio. Due libri di narrativa per ragazzi che avranno un enorme successo, anche internazionale, e che ben rappresenteranno l'Italia dell'epoca contribuendo notevolmente alla sua formazione culturale.

La borghesia settentrionale svilupperà inoltre una sorta di egemonia sull'intera penisola, sia dal punto di vista repressivo, con la sanguinosa guerra al brigantaggio, sia dal punto di vista culturale. A questo punto gli italiani si dovevano riconoscere in un territorio che diverrà Suolo Patrio e questo compito lo assolverà pienamente la montagna, in particolar modo le Alpi saranno uno dei grandi riferimenti in questo percorso di ricerca della propria identità collettiva. La catena alpina diverrà il principale confine di questa nuova nazione, confine alto, forte, che separa la nuova Italia dagli altri stati, ma che al tempo stesso unisce un popolo piuttosto eterogeneo. La montagna rappresenterà il tempio dei valori nazionali e la vita condotta dai suoi abitanti un esempio a cui guardare per elevarsi, mondo incontaminato, simbolo di volontà. Tutti questi concetti saranno considerati veri e propri fattori educativi, argomento principale di testi letti in tutte le scuole come ad esempio il "Bel Paese" di padre Antonio Stoppani. La montagna esplica una importante funzione sociale: sarà scuola di carattere contrapponendosi alla vita di città in cui sono già insite molte contraddizioni che esploderanno ben presto. Anche la costituzione del Club Alpino Italiano e la successiva diffusione della pratica alpinistica sosterranno



Sulle montagne dell'Albania.

no l'idea di educare con sani principi i neonati italiani. Troverà così spazio, non certo senza secondi fini, la propaganda del contadino-soldato e delle sue virtù: semplicità, rassegnazione, pazienza, etica del lavoro e del sacrificio, sopportazione del dolore. Queste campagne di indottrinamento e di formazione di questo nuovo popolo si può intuire a cosa porteranno: l'esaltazione dello Stato e della Guerra. Ma chi meglio di tutti adempirà a questo triste compito sarà l'Alpino ed il suo mito, unificando ideali e aspettative. Nel 1872 si formano le prime

quindici compagnie di Alpini, il loro reclutamento avviene territorialmente nonostante i dubbi delle gerarchie militari e politiche. Nell'Ottocento infatti l'esercito, non solo italiano ma anche degli altri Stati, doveva assolvere due principali compiti: quello delle guerre offensive e difensive e quello del mantenimento dell'ordine interno. Per conciliare entrambi gli scopi, i diversi Stati europei adottarono tipi di organizzazione differenti. In Italia, dopo l'unificazione, i reggimenti furono costituiti intorno all'esercito piemontese dai giovani provenienti da due regioni diverse, stanziati in una terza (perlopiù chi proveniva dal Nord inviato al Sud e viceversa) ed ulteriormente ruotati ogni quattro anni. In questo modo si cercò di evitare il più possibile che la popolazione ed i soldati stringessero legami saldi e profondi perché fosse alta l'efficienza delle truppe in caso di tumulti. Nel caso degli Alpini non si seguì questa regola perché si ritenne che i soldati provenissero da zone strettamente cattoliche, conservatrici e monarchiche e quindi incapaci di ribellarsi. I battaglioni alpini avrebbero difeso i nuovi confini nazionali forti della conoscenza del territorio, sostenuti dalle proprie genti e sarebbero anche stati adatti per la repressione antioperaia nelle città. Non a caso le milizie alpine verranno stanziate anche a Milano e Torino. Le Alpi così rappresenteranno "le porte d'Italia" e gli Alpini non potranno che essere "le loro sentinelle". Praticamente da subito nacque un mito intorno a questi soldati: provenivano da un luogo di elevazione come la montagna, incarnavano doti umane e capacità militari ammirabili, fedeli servitori dello Stato, potevano unire tutta l'Italia sotto la propria ala protettiva. E così fu. L'alone mitico che ancor oggi circonda il corpo degli Alpini fu continuamente alimentato. I primi caduti tra gli alpini nelle terribili guerre coloniali furono da subito considerati degli eroi, dei martiri; le loro gesta raccontate, tramandate consolidando l'idea che una guerra potesse essere giusta e che cadere per la propria Patria fosse un onore. Nelle lettere e nei diari si possono trovare descrizioni di questo tenore: "Pure io comprendo la gioia di essere in mezzo ai monti nel momento del pericolo." E ancora: "la montagna richiama le cose eterne, avvicina all'immortalità. La rinuncia alle cose temporanee appare più facile e l'idea della morte diviene talmente commista coi nostri pensieri che sembra più lieve."

I legami che uniranno truppa ed ufficiali saranno fondamentali per il consolidamento ulteriore di questo mito: faranno sentire tutti una grande famiglia soprattutto al di fuori delle caserme dove il rapporto instaurato continuerà e si consoliderà. Il mito prosegue così nelle canzoni e nelle

adunate che coinvolgeranno un'intera popolazione o un territorio, avallato da altri simboli, tre in particolare: muli, vino e bestemmie. Il mulo e l'aquila sono gli animali presenti accanto alla figura degli Alpini, condividono seri e silenziosi le stesse fatiche e gli stessi sforzi dei soldati oppure li rappresentano ufficialmente. Il vino, l'elemento più popolare che ridona vita, scaccia le angosce di questo mondo dominato dalla distruzione o alimenta la nostalgia per la propria casa, per la vita passata. La bestemmia sostiene l'umanità di questo Corpo, non viene percepita come atto di insubordinazione ma, con l'uso del dialetto, spesso caratterizza alcuni personaggi. Anche luoghi della montagna si trasformano in simbolo degli Alpini: l'Adamello, l'Ortigara, il Grappa o il Piave, così come la ritirata di Russia, avvenimenti tragici delle due guerre mondiali assurti a mito nella memoria collettiva e giunti intatti nei tempi moderni. Questo mito è cresciuto e si è sviluppato nei decenni conservando intatte alcune immagini diventate evocative ma ciò che fa riflettere è che la realtà dei fatti era spesso molto lontana da queste fantasie. L'esistenza delle genti sulle montagne era dura e fatta di reali sacrifici quotidiani, nessun governo si preoccupò di ciò ma usò vite e territori per i propri fini distruggendo proprio quel mondo utilizzato in senso propagandistico.

Il mito dell'alpino, del suo coraggio e della sua lealtà sono serviti e servono tuttora per credere in valori di guerra ed obbedienza all'autorità, chiudendo gli occhi e tappando le orecchie di fronte alle tragiche conseguenze dei conflitti, di fronte alla deriva verso cui ci stanno portando gli Stati, la politica e l'economia. A questo vogliamo contrapporre le ricchezze di un'esistenza che non delega e non si sacrifica per il potere, ma che solidarietà e conosce.



Il massiccio dell'Adamello.

Bibliografia:

-Claudia De Marco, *"Il mito degli Alpini"*, Gaspari, 2004.

-George L. Mosse, *"Le Guerre Mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti"*, Editori Laterza, 1990.

La fotografia a pag. 14 è un ricordo di famiglia dell'autore: ritrae, fra gli altri, suo nonno. Le altre immagini che illustrano questi tre articoli sono prese da Internet.



VIAGGIARE

PER VIAGGIARE

LA COMPAGNIA A BASSA VELOCITÀ

"Ogni cosa perseguita vale per i modi e i percorsi, per lo stile con cui è raggiunta. Un'isola lontana nei mari è un'altra cosa se raggiunta con un veliero, con una nave a vapore, con un aereo a reazione. Raggiunta senza viaggio, senza avvistamento, senza approdo, alla fine non è più lontana, non è più un'isola. Una montagna raggiunta senza scalata non è più alta; non solo la sua cima s'inchina alla potenza della tecnica, ma sino l'altitudine s'inchina."
Giuseppe Sermonti, "L'anima scientifica"

Questo è il racconto di un viaggio un po' diverso dal solito, non una vacanza, non un andare incontro ad una meta e neanche solo un girovagare vagabondo. È un'esperienza personale che vorremmo condividere, assieme alle riflessioni a cui ci ha portato. Ci soffermeremo anche su dettagli "tecnici" del viaggio, partendo dal presupposto che non abbiamo fatto niente di straordinario che chiunque altro non possa ripetere a modo suo, e chissà che proprio dalla curiosità su questo nostro racconto non nasca la voglia di provare, o ri-provare, a viaggiare a bassa velocità. Siamo partiti sul finir della primavera, a fine maggio. Quattro bipedi e tre quadrupedi. Di questi ultimi uno è un cane, fedele compagno di avventure e sventure, e gli altri due... una cavalla da tiro ungherese e sua figlia, una puledra che è partita con noi che aveva appena un mese. Tra i bipedi, due di noi avevano già viaggiato in questo modo, anche per più anni, in giro per l'Europa, un altro aveva avuto esperienze estive saltuarie andando a trovare amici già in viaggio, e l'ultima, rimasta entusiasta dell'idea, si era unita senza remore agli altri.

Tutta la nostra roba era caricata su un "iamagnun", un semplice carretto non coperto, trainato dalla cavalla. Questo carretto ce l'eravamo costruito noi stessi, con l'indispensabile aiuto di chi era già "del mestiere", ed era dotato di quattro ruote da carro in ferro e gomma piena, con quattro

balestre che fungevano da sospensioni. Sopra un semplice pianale in legno con tre sponde apribili, e davanti un sedile. Nella struttura portante c'era poi una parte anteriore girevole, la ralla, a cui era legata la cavalla per mezzo di due tubi di ferro agganciati ai suoi finimenti in cuoio.

Il nostro bagaglio, pur nel tentativo di ridurlo all'essenziale, era comunque considerevole: portavamo con noi due tende e tutto l'occorrente per dormirvi dentro, ogni notte in un luogo diverso, una cosiddetta cucina da campo, ovvero bombola del gas, pentole, padelle, piatti e posate. Inoltre avevamo un po' di attrezzi senza i quali, ci duole ammetterlo, saremmo andati poco lontano: chiavi e cacciaviti, chiodi e viti, ma anche un flessibile e un trapano, che ci sono stati indispensabili nei momenti in cui c'erano da fare delle inevitabili riparazioni. In più, ovviamente, ognuno di noi aveva il suo bagaglio di vestiti, libri e quant'altro.

Portavamo anche in giro con noi un ingombrante scatolone di legno con uno spettacolo: un teatro d'ombre in cui, con l'ausilio di sagome di cartone, interpretavamo a modo nostro una fiaba tradizionale, ma poco conosciuta, dei fratelli Grimm, quelli di Cappuccetto Rosso, Biancaneve,



Pollicino, o Cenerentola, per capirci. È uno spettacolo semplice, animato da un lume a petrolio che proietta le ombre su di un telo. Rappresentabile ovunque: in un campo, cortile, bosco, piazza, senza bisogno di energia elettrica. Ci permetteva di tirare su qualche soldo, ma anche di offrire qualcosa in cambio magari dell'ospitalità ricevuta, o di "rompere il ghiaccio" in posti sconosciuti e creare nuovi rapporti basati su scambio e reciprocità. Senza contare che ci divertivamo, e ci divertiamo, tantissimo.

Questo era dunque lo scenario: una carovana formata da cavalla e carretto, più puledra al fianco, uno di noi sopra alla guida, dietro e davanti tutti gli altri a piedi, sempre preceduti dal "nostro" cane in avanguardia. Eravamo partiti senza ben sapere quanto saremmo stati via, di sicuro mesi,

e senza una meta troppo precisa. L'idea iniziale era la "presunzione" di attraversare tutta l'Italia, dal Piemonte alla Puglia, ma così non è avvenuto perché abbiamo viaggiato ancor più a bassa velocità di quanto pensassimo all'inizio, e poco male, perché man mano che passavano i giorni, ed i chilometri, ci accorgevamo di quanto la meta diventasse d'importanza secondaria, e di quanto, invece, avessimo voglia di "viaggiare per viaggiare". La partenza è avvenuta dal basso Piemonte, dalle Langhe, terre di vigne e di vini che per tutto l'inizio del viaggio ci hanno fatti incagliare da una cantina al-

rimasti piacevolmente sorpresi nel constatare che tra Alpi e Appennini si può viaggiare per giorni e giorni su strade comode, ampie abbastanza perché passasse il nostro carretto, rimanendo sempre nei boschi. La scelta di rimanere il più possibile in luoghi naturali non era solo dettata da una nostra simpatia o preferenza, ma anche dalle necessità dettate da una vita così. Innanzitutto le cavalle ogni giorno avevano bisogno di buoni pascoli. Noi ci portavamo dietro dei picchetti e filo elettrico con relativa batteria, per costruir loro, ogni volta che ci fermavamo, un recinto il più ampio possibile, dove



l'altra. Poi ci siamo inoltrati nell'entroterra ligure, rimanendo quasi sempre sui monti, e ci siamo diretti verso la Lunigiana, dalla quale siamo entrati in Toscana. Da lì abbiamo attraversato la Garfagnana, dietro le Alpi Apuane, e il Mugello, per poi arenarci definitivamente in Val di Sieve, sopra Firenze. Lì abbiamo trovato buoni amici e bei posti, ed essendo in viaggio già da due mesi e mezzo, ci siamo fermati. Abbiamo poi trovato una sistemazione per le cavalle, da un amico sugli Appennini, dove passeranno l'inverno, perché viaggiare nella stagione fredda risulta decisamente difficile. In questo nostro tragitto abbiamo attraversato posti splendidi: boschi millenari e piccole valli, costeggiato torrenti, conosciuto borgate e luoghi altrimenti ignorati da chi si sposta con mezzi a petrolio! Considerando che l'Italia è densamente abitata e la terra è molto coltivata e sfruttata siamo

potessero mangiare a sazietà e riposarsi o correre. Inoltre, ogni giorno dovevamo trovare un luogo in cui vi fosse acqua in abbondanza, considerando che le cavalle bevevano tantissimo, e che a noi l'acqua serviva per bere, cucinare, lavarci, lavare la roba sporca, ecc... Rimanere tra boschi e montagne ci permetteva quindi di trovare più facilmente posti dove accamparci con tende, carretto e recinto, senza dare troppo nell'occhio e senza dare fastidio a nessuno. Infine, mentre nelle strade più frequentate e nelle città venivamo visti come un intralcio alla scorrevolezza del traffico, passare nei luoghi meno abitati ha fatto sì che potessimo conoscere persone che sorridevano al nostro passaggio. I bambini volevano accarezzare la cavallina, i giovani ci facevano domande e gli anziani ci dicevano, nostalgici, che era "dai loro tempi" che non vedevano più gente viaggiare con carretto e cavalli. In questi luoghi

abbiamo quasi sempre trovato un'accoglienza generosa e disinteressata. Abbiamo incontrato persone con cui abbiamo stretto amicizia, sperimentato più da vicino modi di vivere a cui ci sentiamo più affini, e conosciuto realtà davvero interessanti, da cui c'è tutto da imparare: accoglienti agriturismi a conduzione familiare, piccoli produttori di latte e formaggi di capre e pecore, coltivatori biologici, produttori di vini e di altre bevande naturali, birrai, suonatori, artigiani, nonché altri viaggiatori. Abbiamo passato bellissime serate raccontando del nostro viaggio e delle nostre avventure e facendoci raccontare le storie dei luoghi dov'eravamo e magari delle lotte che vi erano state: una volta contro una cava che distruggeva le falde acquifere (vedi foto), una volta contro uno stabilimento per lavorare il marmo, un'altra volta contro il terzo valico del TAV.



Infine, in viaggio era completamente cambiata la nostra concezione dei tempi e degli spazi. Le giornate, essendo molto intense, sembravano più lunghe, cosicché arrivati alla sera sembravano trascorsi giorni anziché ore dalla mattinata stessa. Ogni attività quotidiana prendeva molto più tempo di quanto non siamo abituati: per cucinare bisognava prima trovare l'acqua, poi fare un riparo per il fuoco, dopo lavare i piatti; per lavarsi occorreva cercare un torrente e un posticino un po' riparato; montare e smontare la tenda anche richiedeva il suo tempo, e così fare e disfare il recinto alle cavalle, lavare i vestiti, e così via... È successo che ci dicessero che per permettersi un viaggio così bisogna avere un sacco di soldi, e la nostra risposta era che bisogna essere sì ricchi, ma di tempo! I nostri ritmi non erano dettati dall'orologio, bensì dalla luce e dal buio, dalla fame e dalla stanchezza, da qualcosa che ci entusiasmava o da una passione che ci prendeva. Così abbiamo fatto nostra la frase di Jacques Camatte che dice *"il tempo è un'invenzione degli uomini che non sanno amare"*.



In egual modo era cambiata anche la percezione degli spazi. Avendo tempo per guardarsi attorno

mentre si camminava, tutto sembrava dilatarsi: si poteva spaziare con la vista oppure soffermarsi sui particolari. Allo stesso tempo tutto sembrava raggiungibile, e non ci si accorgeva di essere proprio su quello stesso monte che prima era solo all'orizzonte. Comunque, per farsi un'idea della nostra velocità, o meglio della nostra lentezza, percorrevamo in media 15 chilometri al giorno. A riguardo è curioso accennare al fatto che ci è capitato spesso di chiedere informazioni sulla strada, e di sentirci, ad esempio, rispondere "sì, sì, il prossimo paese è vicino, sarà a mezz'oretta", per poi scoprire che la "mezz'oretta" corrispondeva a 30 chilometri, cioè, per noi, a due giorni di viaggio.

Così, sperimentando nuovi rapporti, conoscendo luoghi sempre diversi, sentendoci fuori dal tempo e dallo spazio, ci sembrava di fare parte un po' di più del "nuovo mondo", quello che si è lasciato indietro la burocrazia, le istituzioni, l'autorità e tante altre nocività, quello che ha fatto spazio per passioni e desideri, quello che avevamo conosciuto l'inverno scorso in Val Susa.

Le foto sono opera della compagnia a bassa velocità.



HERRIAK BIZIRIK!

L'OPPOSIZIONE ALLA DIGA DI ITOIZ

INTERVISTA AI SOLIDARI@S CON ITOIZ

Itoitz (Itoiz secondo la grafia castigliana) è un mucchio di pietre sotto milioni di metri cubici d'acqua ma, fino a poco tempo fa, era un villaggio abitato sulle sponde del fiume Irati, nella parte dei Pirenei abitata dal popolo basco. Euskal Herria, appunto la "terra del popolo che parla Euskera", la lingua basca, secondo alcuni la più antica del continente europeo.

Una terra contesa da secoli (siamo poco lontano da Roncisvalle, dove più di mille anni fa Carlo Magno fu attaccato e messo in fuga dai locali

nascosti nelle foreste di quelle montagne), capace di una resistenza strenua, che non ha perso la propria voglia di libertà nonostante sia ripartita tra lo Stato nazionale spagnolo e quello francese. La costruzione della diga di Itoiz è paradigmatica: un'opera studiata da Franco ma realizzata in regime democratico. Investita da numerosi scandali con arresti per tangenti di relativi ministri, la sua costruzione non è mai stata interrotta se non



dai sabotaggi. Dichiarata illegale dai tribunali ma propagandata dai governi, osteggiata a lungo dagli abitanti delle valli per le troppe somiglianze con la diga del Vajont, l'opera è diventata un problema di politica interna. Sì, perché quello che lo Stato spagnolo non può accettare è che il popolo basco decida per sé. Ecco allora che l'acqua dei Pirenei deve bagnare la Navarra "secca" (bacino di voti per la destra nazionalista) da contrapporre a quella "umida" (la parte più indipendentista) per poi scorrere giù per centinaia di chilometri e raggiungere la costa mediterranea con i campi da golf e gli acqua park dello sviluppo urbano-turistico costiero. Riportiamo questa intervista raccolta il passato dicembre a Iruña/Pamplona in un incontro con Solidari@s con Itoiz, un collettivo che ha partecipato alle lotte contro la diga. Ci racconta una delle forme di lotta possibili e le relative conseguenze, sperando possa contribuire alla riflessione necessaria laddove ci si trovi a fronteggiare opere di tal genere.

-Per cominciare, ci descrivete qual'era la situazione di queste valli prima della costruzione della diga?

Queste vallate subirono un processo di spopolamento che cominciò con gli esiliati politici della guerra civile negli anni '30. Si calcola che in quegli anni furono più di 150.000 le persone che si rifugiarono in Iparralde¹ dando luogo al più grande esodo conosciuto fin allora nel Paese Basco. Poi venne la seconda guerra mondiale e infine gli anni '50-'60 quando prese forma la cintura industriale di Iruña. L'emigrazione verso la città ruppe definitivamente con il modello tradizionale



Architettura rurale nella valle del Irati-Urrubi.

di vita: la gente che decise di continuare a vivere qui sopportava ormai condizioni economiche molto difficili e lo faceva per attaccamento alla propria terra ed al proprio modo di vita, anche se per rimanere e sopravvivere dovettero aumentare, nel caso di agricoltori e allevatori, terre e capi di bestiame.

Nonostante tutto, però, rimanevano ancora tracce di forme organizzative più dirette da sempre radicate nella cultura del popolo basco, come l'auzolan, lavoro comunitario di cui si incaricavano gli abitanti di ogni villaggio (un esempio fu la costruzione della strada tra Itoiz e Oroz-Betelu ancora in tempi recenti) e poi la batzarre, assemblea popolare a carattere decisionale. Tutto questo però lo si va sempre più perdendo col tempo, così come si van perdendo le numerose terre comunali che indicavano altre forme di organizzazione sociale: molte vengono

privatizzate o espropriate dal governo della comunità forale di Navarra per realizzare opere come l'invaso, il Canal de Navarra o l'AHT (treno ad alta velocità in euskera).

Quindi nella valle dell'Irati-Urrubi rimanevano pochi abitanti, alcuni agricoltori ed allevatori, ma vi era anche un processo inverso di ripopolamento della parte alta delle montagne della valle da parte di persone che ripristinarono i villaggi abbandonati da decenni: questo cominciò già 27 anni fa e si è arrivati ad un numero di 80-90 persone che, ripartite tra varie comunità, ricominciarono a gestire autonomamente le terre e le altre risorse.

- Queste grandi opere in realtà nascondono enormi interessi privati, intrecci ben marcati tra politica ed economia come nel caso di Benigno Blanco² sotto la propaganda del "non possiamo restare indietro". Nel caso della diga di Itoiz, e per quanto diversi possano essere stati i governi che si sono succeduti nel corso degli ultimi decenni (franchismo, partito socialista, destra e oggi di nuovo partito socialista) si può parlare di continuità nella progettazione di tale opera?

Sono i governi stessi che definiscono queste opere come infrastrutture strategiche: strategiche all'interno di uno sviluppo capitalista senza le quali ci sarebbe crisi. Su questo convergono i politici tutti: il capitale è tanto di destra quanto di sinistra. Le faranno al di sopra di ogni cosa. Qualcuno diceva che il sistema capitalista è come una bicicletta, se si smette di pedalare cade. Ci

fu un momento in cui Franco si rese conto che doveva modernizzare il paese, un po' per non essere da meno nei confronti degli altri paesi europei e un po' sotto la spinta della Banca Mondiale. Allora si mise a fare dighe ovunque arrivando ad immagazzinare la più grande quantità al mondo di metri cubici d'acqua per abitante: questa fase si definisce "tecnocratica" per la progressiva quantità di tecnici, formati nelle scuole dell'Opus Dei, che si dedicarono alla modernizzazione del paese. Questa stessa impostazione venne rilevata dai successivi governi senza essere minimamente messa in discussione: in effetti tutta la transizione democratica fu ben organizzata fin dalle sue fondamenta dal Caudillo stesso sul letto di morte, in modo da lasciare pesanti conseguenze che perdurano tuttora (la divisione del Paese Basco tra Comunità Autonoma e Comunità Forale, la divisione tra País Valencià e Països Catalanes, etc.). Infatti il progetto dell'invaso di Itoiz appariva già ai tempi di Franco tra i vari studiati per regimentare le acque dell'ultimo affluente ancora libero dell'Ebro, il fiume Irati.

Ma fu poi Uralburu Gabriel, uomo del Psoe (partito socialista spagnolo), che prese il progetto così com'era e lo mise in marcia in quanto presidente della Comunità Forale di Navarra: pochi anni dopo finì in manette insieme al consigliere delle opere pubbliche, il "señor" Aragón.

- La sottrazione delle risorse naturali e la conseguente perdita di autonomia delle comunità locali sono sempre state fondamentali per sviluppare i grandi commerci caratteristici della economia moderna, però molti definiscono l'insieme di queste opere che vi colpiscono ("Y" basca dell'alta velocità, superporto di Jaizkibel, eurocittà Donosti-Baiona, nuova autostrada transpirenaica³) un attacco deliberato all'integrità del popolo basco.

Il livello dello scontro qui è molto alto. La diga si fa per i loro interessi economici, ma acquisisce implicazioni politiche più importanti (lo stesso è successo anche in altre parti della penisola, come a volte in Catalunya). Sempre, quando si crea un'opposizione, arriva un momento in cui non valgono più ragioni logiche, basti pensare a quanto ripeteva spesso l'ex ministro dell'agricoltura del PP (Partito Popolare): "l'invaso di Itoiz si farà 'por cojones' e sarà una marcia militare". Ciò succede perché qui c'è un conflitto chiamato "basco" - ma che è più propriamente una questione "spagnola" - che dura da molti anni, o meglio secoli, e che fa sì che possano andare al di là di ogni limite, giustificando qualsiasi tipo di intervento poliziesco con la totale impunità. È accettato come normale che possano loro stessi attuare fuori dalla legalità. La prassi è bollare qualsiasi tipo di opposizione come "violenta" per criminalizzarla: è facile dire che ci sia ETA (Euskadi Ta Askatasuna, organizzazione indipendentista armata attiva dalla fine degli anni '50) dietro qualsiasi lotta o dissidenza per poter intervenire come vogliono.

- Come nacque l'opposizione all'opera e chi vi partecipò?

Sorse dalle stesse vallate, dagli abitanti riuniti nelle batzarreak e si mise in contatto con forze esterne come partiti politici del panorama locale (la sinistra radicale "abertzale", indipendentista, e altre organizzazioni), sindacati (anche qui il panorama è vasto, c'è un'ampia base sociale, si tratta di piccoli sindacati che si sono sempre opposti chiaramente alla realizzazione di grandi infrastrutture), ambientalisti ed associazioni amanti della montagna.

Nasce così la Coordinadora di Itoiz, 23 anni fa. Nel 1984 presentano il primo studio sul caso e cominciano un grosso lavoro di informazione, convocando manifestazioni e portan-

do la causa in tribunale per dimostrare l'illegalità dell'opera prima che questa venisse realizzata. Di fatto l'Audiencia Nacional e poi il Tribunal Supremo⁴ giudicarono l'opera "nulla e illegale": fu la prima volta che si diede una sentenza favorevole ad una causa ecologista. Ma se la via dei tribunali era necessaria, non abbiamo mai creduto che si potesse scommettere tutto su di essa. Credere ancora che sia reale la separazione dei poteri è negare l'evidenza. E questo si vide chiaramente non molto tempo dopo, quando riuscirono a girare la "tortilla" cambiando la legge per far quadrare il cerchio.

Il progetto della diga implicava l'inondazione di alcune fasce limitrofe ad una riserva naturale e la realizzazione di una cava per somministrare materiale da costruzione che ricadeva nella stessa area protetta. Nonostante per legge non fosse possibile modificare dette aree, se non in caso di estremo pericolo per la vita umana, quello che fecero fu esattamente tracciare nuovi confini sulla carta perchè tutto risultasse formalmente perfetto. In poche parole adeguarono la normativa al



Un anziano preferisce incendiare la propria casa prima che gli venga espropriata ed abbattuta: sul muro la scritta "Politici e guardie poveri anormali... davanti a 1000 anni di storia non siete altro che scoria".

progetto, così da riuscire a legalizzare l'opera con successiva sentenza di tribunale, nonostante fosse illegale cambiare i confini del parco per finalità economiche. Fu così dimostrato come il Potere potesse fare delle pataccate giuridiche che gli risultassero convenienti.

Quindi, nel 1993, cominciò la costruzione, nel 1994 ebbe inizio il processo per l'illegalità dell'opera e nel 1995 l'Audiencia Nacional annullò il progetto ma, perchè venisse fermato il cantiere, il giudice chiese alla Coordinadora un'indenizzazione di 36 miliardi di pesetas (quasi 217 milioni di Euro) a favore dell'impresa costruttrice, somma più tardi ribassata a 12 milioni di pesetas. Nonostante ci fossero più di 10.000 persone che chiedevano la paralizzazione dell'opera con manifestazioni e campeggi di protesta, i lavori non vennero fermati neanche un minuto. Fu allora che nove persone, "esecutori della sentenza dell'Audiencia Nacional", decisero di

tagliare i cavi che portavano il cemento alla diga, riuscendo così a fermare i lavori per parecchi mesi. Quest'azione fu promossa da Solidari@s con Itoiz, collettivo nato nel 1993 con l'obiettivo di rendere compatibili altre forme di lotta all'interno dell'opposizione al progetto. L'intervento del collettivo fu totalmente pubblico e non violento: l'azione si fece in presenza della



Nagore, il Progresso si fa spazio.

stampa e gli esecutori rimasero sul luogo consegnandosi volontariamente alle forze di polizia.

Questa fu la scelta, per quanto un'azione clandestina avrebbe evitato le torture (gravi e con conseguenze permanenti) sofferte dai membri del collettivo dopo l'arresto e la successiva condanna a 4 anni e 10 mesi di carcere. Si decise per un'azione pubblica perché l'idea era di coinvolgere più persone in una disobbedienza civile generalizzata. Quest'impostazione affonda le radici nella lunga storia delle lotte degli insumisos⁵ che rifiutavano pubblicamente la leva militare con azioni dimostrative che obbligavano la polizia ad arrestarli, dando così grande diffusione a una pratica che i militari cercavano di minimizzare. Inoltre era necessario assumersi chiaramente la responsabilità dell'azione, perché la repressione non ricadesse indiscriminatamente



16 luglio 2003, manifestazione contro la diga.

sulle persone che avevano ripopolato i villaggi della valle. Di fatto poi questa non fu l'unica azione pubblica non violenta: negli anni rea-

lizzammo decine di azioni grazie all'apporto di molte persone che si esposero per impedire la realizzazione della diga e denunciare le impli-

cazioni politiche e imprendziali che nascondeva. A volte riuscimmo a fermare i lavori per alcuni minuti, ed altre volte per mesi, come con l'azione che realizzarono due ragazze che in una notte riuscirono a manomettere i macchinari della

strada Aoiz-Nagore⁶, compresa la "talpa" scavatrice, mettendole sabbia nell'olio del motore. Anche loro si presentarono spontaneamente al giudice, cosa che le valse una condanna ad un anno di prigione ed una multa di 330 milioni di pesetas.

E così andammo avanti, incatenandoci al cementificio interno al cantiere, bloccando le strade ancorati a bidoni di cemento da 300 chili, appendendoci un pò dappertutto, ecc. Furono centinaia le persone che parteciparono in questo modo all'opposizione alla diga. Inoltre la nostra lotta si internazionalizzò, arrivarono persone da ogni dove per aiutarci, come nel caso di un'azione che alcuni ecologisti europei

realizzarono indipendentemente, mettendo chiodi e vetri negli alberi per impedire l'uso delle motoseghe nella deforestazione dei pendii interessati dall'invaso, azione che rivendicarono autonomamente.

Allo stesso modo noi venimmo in contatto con altre lotte simili alla nostra in altre parti del mondo, e realizzammo azioni congiunte... ad

esempio a Londra, con attivisti del fiume Namada (India).

- Nonostante la vostra forma di agire fosse pubblica, interponendo i vostri corpi alle macchine o sabotandole senza mai produrre danni a persone, la criminalizzazione è stata molto forte...

Viviamo in un luogo dove una delle opposizioni allo Stato è la lotta armata. Lo Stato cerca di criminalizzarti tirando in ballo ETA. Ma ci sono



Itoiz, 16 luglio 2003 : la ruspa abbatte le case.

molte forme di lotta: la nostra non fu clandestina, cercò di essere una resistenza pubblica condivisa, che potesse estendersi a più persone. Molti di noi sono abitanti dei villaggi colpiti che rifiutarono di abbandonare le proprie case, incatenandosi alle pareti quando arrivarono le ruspe per abatterle. Ciò nonostante la stampa non ebbe dubbi nel mentire accusandoci di percosse nei confronti della guardia giurata della

diga, cosa che smentimmo con i filmati dell'azione, ed in generale montò una campagna di criminalizzazione molto forte, descrivendo i danneggiamenti prodotti ai macchinari come atti "violenti".

Per ottenere l'effetto voluto, il governo di Navarra si avalse degli aiuti di una nota impresa di marketing (la Burson-Marsteller), conosciuta per il servizio prestato al dittatore argentino Videla o alle imprese responsabili del disastro della Exxon-Valdez.

Per mezzo di seminari, questa impresa "si occupa del lavoro sporco di formare diplomatici e funzionari" affinché "apprendano come reagire di fronte alle critiche e passino all'offensiva, nei confronti di gruppi sia locali che nazionali o internazionali"⁷.

Quando denunciammo questo fatto, lo scandalo fu talmente forte che l'impresa abbandonò l'incarico prima di terminarlo.

- Qual'è la situazione legale dopo questa campagna di criminalizzazione, e qual'è la situazione dei detenuti?

Dal punto di vista giuridico la condanna per il taglio dei cavi non ha nessun appiglio legale, aggirarono le loro stesse leggi per infliggere un castigo politico con un'accusa di sequestro di persona basata su una legge dell'anno 1870 e una richiesta da parte del governo di Navarra di 19 anni di prigione! Le condanne sono diventate sempre più dure, secondo un processo iniziato già nel 1992 in tutti gli Stati europei, e che qui coincise con le Olimpiadi, l'esposizione internazionale di Siviglia e i 500 anni dal genocidio in America.

Lo stato manipola, mistifica, comanda i giornali, crea paure nella società perchè tutto questo sia giustificato: così la nostra strategia è agli sgoccioli, perchè nonostante la quantità di gente che scelse di disobbedire pubblicamente, ora abbiamo tanti carichi pendenti che ci è impossi-

bile agire ancora. E con questo hanno ottenuto che non ci fosse più ricambio: di fronte a tante botte, denunce, condanne, di volta in volta è meno numerosa la gente disposta a esporsi. Ora, a livello tecnico sarebbe il momento di darci dentro più che mai, visto che l'invaso è quasi pieno però non c'è nessun politico che voglia farsi responsabile di quello che potrebbe succedere (stranamente, all'inaugurazione della prima parte del



Aprile 1996: taglio dei cavi per il trasporto del cemento.

Canal de Navarra non si è vista neanche un'autorità, se si pensa a quanto piaccia loro farsi fotografare in queste occasioni). Stanno riempiendo la diga ma non sanno neanche loro se terrà davvero oppure no: sono in sella alla bici e devono pedalare... ed il Canale è ancora da finire! Ma anche se la situazione è questa, ci sono stati dei momenti di punta dove ancora abbiamo avuto la forza di opporci, come nella demolizione dei villaggi ora inondati.

Demolizione che non aveva nessuna giustificazione, se non quella di spezzare la resistenza di quelli che vivevano ancora lì⁸. Molti erano anziani: rimasero lì con noi fino all'ultimo giorno. Fummo quasi in 300 a restare nei villaggi posti sotto sgombero, spartendo tutto: vivemmo qualcosa di molto raro al giorno d'oggi, vivemmo il fatto di essere una comunità in lotta. Gente della valle e gente da tutta Euskal Herria, dalla Catalunya, dallo Stato spagnolo e da tutta Europa fummo accolti di nascosto nelle case che gli abitanti finivano di svuotare dagli ultimi effetti, e lì preparammo la resistenza, incatenandoci tra le pietre portanti degli antichi muri, presidiando le montagne, monitorando le strade, e costruendo bunkers di difficile accesso dove alcuni di noi si rinchiusero per impedire il lavoro delle macchine.

Tirarci fuori da lì costò mesi ed altri 86 detenuti: 19 sono ancora in attesa di giudizio.

Dei condannati per il taglio dei cavi uno ha scontato 4 anni di carcere ed ora è in libertà condizionale fino al 2007, un altro ne ha fatti 3 ed ora ha ottenuto il terzo grado⁹. Sei sono ancora ricercati. In più bisogna ricordare un compagno già condannato per insumisión che decise di farsi arrestare con un'azione, e che ha scontato un anno di carcere, e le due compagne prima citate.

Le ore sono passate velocemente... sanno già che arriverà il momento di domande a cui sarà difficile rispondere: mi precedono, e prima di poterne fare altre tirano fuori una bottiglia di Patxaran. Dopo tanta concentrazione ci rilassiamo, è il momento di scherzare un po'... e poi via, continuiamo.

- Ora tenteranno la prima prova di riempimento totale, tra l'altro senza rispettare i tempi di sicurezza. A quota 585, cosa rimarrà di voi sotto l'acqua e cosa no?

Sinceramente, 11 anni dopo ti rendi conto che il gruppo è com'è. Non ci pentiamo, guardandoci indietro, di quello che abbiamo fatto... magari ci resta la sensazione che avremmo potuto realizzare meglio certe azioni.

È un momento di analisi, il panorama è questo, abbiamo portato avanti una lotta frontale con

conseguenze giudiziarie pesanti. È una realtà frustrante, e come collettivo questo ha significato uno sforzo rilevante a livello umano, non avendo avuto ricambio: non è un momento molto positivo. I lavori ancora non sono terminati però non possiamo affrontarli perchè non abbiamo a disposizione le armi che avevamo 11 anni fa. Molta gente ha anche mollato vedendo che non si ottenevano risultati e si dedica ad altre lotte.



Distruzione di Itoiz. Sullo sfondo, il muro della diga.

In fin dei conti è stata una difesa molto dignitosa, con la consapevolezza che in un determinato momento le persone possono unirsi per un giusto fine: la tua lotta è servita, perchè si sono potuti fermare i lavori che non si è riusciti a fermare in altro modo, ma non si è raggiunta la disobbedienza civile generalizzata.

A livello personale ci sono stati dei momenti brutti, deprimenti e di lotta interiore, però sì che c'è soddisfazione. Come individuo sei ricco di esperienze che rimangono nella tua vita, e che rimarranno nelle prossime lotte... Perchè, al di là della legalità/illegalità, avvertiamo tutta la legittimità della nostra azione: ci sentiamo parte di una lotta molto più grande.

I bicchieri sono vuoti... c'è un pò di tristezza però anche tranquillità. E soprattutto nessun fatalismo: non c'è tempo per molto altro, ci alziamo tutti e usciamo in fretta. Chi va ad un dibattito, chi ad una assemblea, chi vuole partecipare a un presidio di solidarietà ai prigionieri politici.

Presto mi trovo solo in Nabarrería Plaza, al centro del "casco viejo". Capannelli di persone parlano, si incontrano, vanno e vengono ognuno con le proprie storie. Mi sorprende un particolare: molti, nonostante siamo in città, calzano scarponi da montagna.

No, potranno toglier loro tutto, ma non la voglia di lottare.

Note:

1. *Iparralde*, terre del nord, è la parte del Paese Basco ora sotto lo Stato francese. Accolse i profughi che attraverso le montagne del Pireneo giungevano dall'Alta Navarra "spagnola". I dissidenti della Ribera, della "piana", così come in altre parti della penisola (Andalusia, Galizia, ecc.), non trovarono via di fuga e furono in gran parte fucilati.
2. Personaggio di punta di Iberdrola, multinazionale spagnola nel campo della produzione di energia elettrica, divenne in seguito ministro della gestione delle acque. Fu uomo chiave in tutte le vicende riguardanti i grandi travasi fluviali e la costruzione di dighe e centrali idroelettriche, dove continuò a rappresentare gli interessi dei gruppi privati.
3. La regione basca è una zona strategica in quanto è porta per il nord Europa e porto sull'Atlantico. È attualmente teatro di grossi interventi infrastrutturali quali la linea TAV tra Bilbo Baiona Madrid (Y basca) con connessione al futuro superporto intercontinentale di Jaizkibel-Pasaia, il progetto di metropoli transfrontaliera Donosti-Baiona (eurociudad), la nuova autostrada Pamplona-Pau (transpirenaica) che poco piace ai francesi, ed altre opere.
4. Sono i vari gradi della giustizia nazionale spagnola. Audiencia Nacional: tribunale giurisdizionale collegiale con sede nella capitale, creato per risolvere determinate questioni di indole penale e contenziosi amministrativi; Tribunal Supremo: è il tribunale di tutti gli organi giurisdizionali, tanto civili che penali o amministrativi, con giurisdizione in tutto lo Stato. Le sue sentenze non ammettono ulteriori ricorsi e servono per fare giurisprudenza. Tribunale collegiale con sede a Madrid.
5. Sono i "Renitenti", movimento antimilitarista di disobbedienza civile all'esercito, che incontrò ampio appoggio popolare.
6. Nuova strada che perforò la montagna, realizzata in sostituzione della vecchia inondata in seguito.
7. "Comunicación e ideologías de la seguridad", Michèle Mattelart/Armand Mattelart, Cuadernos Anagrama, Editorial Anagrama. 1998.
8. Le case sarebbero state comunque inondate e distrutte con l'innalzamento del livello dell'acqua.
9. Regime di semilibertà.

Le foto alle pagine 24 e 25 sono di Patri Subeltz, le altre provengono dall'archivio dei Solidari@s.



NON POTETE FERMARE IL VENTO

ARTURO FAZIO

È una splendida giornata d'inverno. Un inverno in cui fa caldo e non nevica.

Assorto nei miei pensieri catastrofici sull'andamento climatico non posso fare a meno di ammirare il magnifico paesaggio che mi circonda.

Dal colletto della Bossola sto salendo verso l'omonima cima. Alla mia sinistra la valle Sacra, dominata dalle vette della Quinzeina, da qui si indovinano gli imbocchi della valle di Locana, delle valli di Lanzo, i pendii del Musinè, la Val di Susa e tutta la sequenza delle valli che attraversano le Alpi occidentali fino alle Marittime. Alla mia destra il Chiusella, il torrente che dà il nome alla vallata, di questi tempi ridotto ad un rigagnolo d'acqua. In fondo alla valle il monte Marzo, il massiccio della Rosa dei Banchi.

In un vallone laterale della Val Chiusella, quello di Brosso, abitava Edoardo Massari, detto *Baleno*. Condividevo con lui la passione per la montagna e pure alcuni sogni e desideri. La sua morte, oltre a provocarmi dolore e rabbia, ha modificato anche le mie sorti e mi ha fornito il tempo, durante otto anni e mezzo di latitanza, di fare lunghe passeggiate e profonde riflessioni sul senso della lotta e della violenza. Quel giorno a Brosso, durante il funerale del nostro compagno ci accusarono di essere violenti perché avevamo scacciato gli avvoltoi dell'informazione.

I giornali agitarono lo spettro del terrorismo per commentare l'incendio di qualche trivella, mentre i loro padroni sventravano le montagne e violentavano il destino dei loro abitanti.

In effetti, la Storia di queste montagne è stata da sempre segnata dalla violenza, l'invasione nazifascista e la Resistenza dei partigiani ne sono un nitido esempio.

Gli stessi giornali che oggi ci additano come banditi e terroristi, durante il ventennio fecero la stessa cosa con chi si opponeva al regime. I governi si arrogano il monopolio della violenza e chiunque si opponga viene sistematicamente criminalizzato con l'obiettivo di emarginarlo dalle lotte sociali e dai propri compagni. I governi vogliono impedire, con ogni mezzo, i legami che stanno crescendo e si concretizzano nell'opposizione agli scempi del TAV, ai progetti dei signori della guerra, contro gli inceneritori e le nefandezze che fanno lievitare i conti in banca di politici-imprenditori senza scrupoli.

Sono arrivato alla cima della Bossola, l'emozione della salita lascia spazio alla contemplazione... Ammaliato dal silenzio di queste altezze penso che anche grazie a Baleno e Soledad l'alta velocità



Cima della Bossola, estate 1913.

non è ancora passata, che l'impulso delle lotte valsusine ha stimolato la nascita e la reciproca conoscenza dei comitati che lottano contro le nocività. Da questo incontro è nato il patto di mutuo appoggio, la manifestazione di Vicenza non sarebbe stata possibile senza la Val di Susa.

È stato bello tornare dall'esilio e trovare la Val di Susa in fermento. Penso agli inizi degli anni '90 quando, con alcuni compagni cercammo, attraverso dei volantini ed una rivista, il confronto con i valsusini e poi, dopo gli arresti del marzo '98, i volantinaggi nei mercati della valle presidiati dai blindati dei carabinieri...

È stato bello tornare e constatare che oltre alla Val di Susa tutta una serie di lotte stanno crescendo ovunque nella penisola.

È stato bello tornare... proprio in questi giorni il mio nome, insieme a quello di altri compagni, è apparso a più riprese sulle pagine della Stampa di Torino. Io vengo definito un picchiatore durante la feroce aggressione ai cronisti del dolore.

Il solito ribaltamento dei ruoli, il revisionismo della Storia.

È stato bello tornare, ma devo ammettere che dormivo più tranquillo mentre ero latitante.

Meglio non farmi rovinare la giornata da cupi pensieri. Intraprendo la discesa verso valle, mi dico



Partigiani della zona di Rueglio.

che sarebbe bello fare una festa qui per ricordare Sole e Baleno, amanti della libertà. Una festa per diluire il dolore, per sfatare l'angoscia verso questo mondo di guerre e miseria, lontani dalle commemorazioni, vicini nel ricordo di compagni che avevano un odio viscerale per le catene.

Getto un ultimo sguardo alla Val di Susa, dove si parla di autogestione e l'autodeterminazione è una realtà. Invano i politici di ogni risma hanno provato a cavalcare la belva, in Val di Susa si canta e si danza e sul presidio di Venaus fa sempre bel tempo.

Il Sole e l'Arcobaleno giocano a rincorrersi tra le nuvole mentre il Vento, lui, continua a soffiare.

Valchiusella, marzo '07.

In seguito ai sabotaggi verificatisi in Val Susa a partire dal 1995, nel marzo 1998 vengono spiccati tre mandati di cattura contro altrettanti anarchici accusati di associazione sovversiva e di essere gli autori di queste azioni. Il 28 marzo viene ritrovato, nel carcere delle vallette, a Torino, il corpo senza vita di Edoardo Massari. Al suo funerale i giornalisti, pur invitati a non presentarsi, arrivano in gran numero e sono allontanati energicamente. Per questo, tre compagni, tra cui Arturo Fazio, saranno accusati di lesioni gravi ai danni di uno di loro.

Nel luglio '98 anche Soledad si toglierà la vita, durante i domiciliari. Dopo otto anni e mezzo la vicenda si conclude anche per Arturo, che può tornare a casa.

Le immagini per questo articolo sono tratte da "Gente del Canavese", a cura del Centro Etnologico Canavesano, Bajo Dora (To), s.d. (ma 1979), 2 voll.



ALP

TRENTACINQUE ANNI DI ARVIRA

TAVO BURAT

Nell'ottobre 1973 usciva il primo numero di Alp, vos ëd l'arvira piemonteisa, "voce della rivolta piemontese". Quella prima serie ha avuto soltanto sette numeri: l'ultimo fu stampato con i compagni sardi immigrati a Biella, il numero sette del giugno 1977. Poi, una "sosta" sino al dicembre 1984, quando la "voce" è tornata a ribellarsi.

ALP ha un posto particolare nella storia dei periodici in piemontese: sia dal punto di vista "geografico" sia da quello politico. Per quanto riguarda l'aspetto geografico, per molti anni è stata l'unica rivista nel Piemonte Nordorientale al servizio, più che della *Koiné* (o lingua comune, regionale), degli idiomi locali delle province di Biella, Vercelli, Novara e del Verbano-Ossola. Dal punto di vista "letterario", ALP, iniziando il suo percorso da un'ispirazione socialista libertaria, estranea comunque ad ogni partito, non ha mai abbandonato quella strada, estendendo tuttavia la sua azione all'impegno per la difesa della madre-terra (la Pacha-mama degli amerindi), ponendosi nella posizione eco-libertaria. Un sentiero, questo, che ha pure una sua tradizione, iniziata con la poesia giacobina di Edoardo Ignazio Calvo (1773-1804), di Angelo Brofferio (1802-1866) e portata avanti dalla "Gasettâ 'd Giandoja" (1864-1866) ma, tuttavia, differenziandosi da coloro che, affascinati dal pensiero giacobino francese, hanno disprezzato la cultura popolare, guardando da "bravi borghesi" la povera gente come "plebaglia ignorante". I giacobini pagarono cara la loro politica "cittadina", poiché le repubbliche che fondarono, al servizio delle mire espansionistiche francesi, furono travolte dall'ira dei contadini e dei montanari, furanti contro la borghesia che aveva sostituito la nobiltà senza smettere di sfruttare la povera gente. Purtroppo, la Sinistra italiana, e pure quella piemontese, non sono guarite dalla malattia giacobina, sempre ponendo in primo piano la virtù dei "cittadini" e tenendo in nessun conto i "contadini", ritenuti sempre e

comunque "reazionari". Parole come "urbano" hanno assunto un senso positivo, mentre quelle connesse alla campagna, come "contadino", appunto, "villano", "bifolco", "buzzurro", "cafone", "burino", hanno tutte un significato dispregiativo, sinonimi di "maleducato", "ignorante", "rozzo". Quasi un disprezzo "razzista" dei borghesi, verso tutto ciò che attiene al mondo contadino e montanaro. Quest'atteggiamento della "Sinistra" si è innestato con quello operaistico: certamente l'operaio è chiave di volta nel processo produttivo, e marxianamente ha un'importanza primaria per la trasformazione dell'assetto sociale, ma non si deve dimenticare che i contadini non sono sempre e comunque i retri dipinti dai partiti che nelle metropoli hanno le loro strutture direttive. Basterebbe ricordare la funzione rivoluzionaria dei mezzadri toscani (ricordate il film di Bertolucci, "Novecento"), e delle mondine, una straordinaria comunità femminile, formata proprio da donne, tutte, provenienti dalla società rurale. Ebbene, ALP ha voluto trarre dalla cultura giacobina le idee di libertà, eguaglianza e fratellanza - che sono, poi, dei principi evangelici - rovesciando però il discredito per quella cultura che intendiamo, invece, portare all'onore del mondo. I discepoli di Brofferio, ed il loro giornale "La gasëtta d'Giandoja", volevano dirottare la "plebe" educandola, "emancipandola", indicandole i valori della cultura scolastica; ALP vuole invece percorrere la strada inversa: indi-

care alla Sinistra la necessità di riscoprire i tesori della cultura popolare. Infatti, abbiamo molto da imparare dai contadini e dai montanari, poiché, tutt'altro che "ignoranti", sono portatori di una loro cultura e conoscono i segreti preziosi, innanzitutto quelli di essere capaci di vivere in e di un luogo, traendo profitto dalla terra senza offenderla e guastarla. Siamo convinti che oggi, quando lo schiacciasassi della massificazione va spianando la strada al potere omologante, tutto ciò che fa "differenza" può aiutare a resistere, è un antidoto, un controveleno, come ci ha insegnato la lezione pasoliniana. Per questo, non perdiamo occasione per testimoniare la nostra simpatia anche per gli Zingari (in particolare per i Sinti piemontesi), i più diversi di tutti e per ciò i più disprezzati.

"Arvira", rivolta, dunque contro i pregiudizi e

contro la furia sconsiderata con cui si abbattono i "monumenti" (sissignori, "monumenti", perché tali non sono soltanto le chiese ed i palazzi del potere) della vita e del lavoro dei proletari, come le case operaie, i cascinali e le baite, le fabbriche ed i laboratori artigiani... con la mania di ridurre i nostri bei paesi, le nostre città con i loro portici e le loro antiche strade, testimoni

dell'identità piemontese, ad una sola grande periferia, squallida ed uguale, piena di grattacieli e di palazzacci, con cemento ed asfalto al posto di alberi e prati. ALP sa bene di essere "tra l'incudine ed il martello", poiché si diffe-



ALP dell'agosto 2006. Nell'illustrazione, il treno del Capital lanciato contro il muro del Limit Ecological.

renza dalla Sinistra, essendo autonomista e federalista, per la lingua piemontese come per tutte le lingue regionali (quelle che loro, quelli della Sinistra "bene" e gli accademici, chiamano "dialetti").

Siamo "eretici" e "corsari" come Pasolini. Ma abbiamo contro di noi pure i "piemontesisti", perché non siamo nazionalisti, ma "paesani del mondo", sempre e comunque, per la pace, senza odio, fratelli degli Zingari. Come scriveva il poeta Tòni Bodrero, abbiamo molte patrie: dove affondiamo le nostre radici, certo, ma anche

dove lavoriamo per guadagnare il pane; e poi, quelle che ciascuno di noi ha scelto con "grinor", affetto: ad esempio, io sento la mia patria tutte le montagne, la Provenza, i Grigioni, i paesi celtici, l'Euskadi e persino il Tawantinsuyo degli Incas. E, riguardo agli stranieri, vogliamo (tutti noi di ALP, anche coloro che non sono credenti) ascoltare la parola di Gesù Cristo. A coloro che, per vivere, giungono in Piemonte, vogliamo dire "bin rivà", benvenuti, in Piemontese, dar loro una mano e testimoniare così che si può lottare per la nostra bella lingua senza avere l'isteria xenofoba. L'acqua scende, invece noi andiamo in su, testardi, finché ne avremo forza. Due o tre dozzine d'anni di ribellione! Non siamo molti, ma non siamo mai rimasti soli. Coraggio, compagni. Per voi l'antico saluto nostrano: Alégher!

(Da "Lassomse nen tajé la lenga"/"Non lasciamoci tagliare la lingua"), interventi di Tavo Burat in piemontese, con traduzione italiana, ALP 2006.

Concludiamo con l'estratto di una lettera di Tavo: "Adesso ALP è ben lieta di dare la sua grangia a disposizione di Nunatak, che esce come suo supplemento".

Per chi volesse conoscere meglio ALP, l'abbonamento annuo è di 6 euro, da versare sul conto corrente postale n. 31020134, intestato ad ALP, via Vercellotto 3, 13836 Cossato (BI).

Il sito della rivista è: alpiemont.altervista.org

Per contatti: perodijvalentin@virgilio.it oppure alp.biella@katamail.com



Tavo e un altro compagno di ALP alla festa Dolciniana (Trivero, settembre 2006). Ai loro fianchi, la bandiera del cantone dei Grigioni (Svizzera) e la *Bundschuhe*, simbolo dei contadini tedeschi ribelli del XVI secolo.



QUESTA STRADA NON S'HA DA FARE!

DATI E CONSIDERAZIONI SULLA NASCENTE
LOTTA CONTRO LA "STRADA DELLE CAVE"

VICINI E SOLIDALI

Sempre di più, in un periodo in cui le circostanze del momento hanno stimolato le genti che abitano le vallate alpine, e non solo, a riflettere sul proprio rapporto con il territorio che abitano, su quanto questo rapporto stia alla base della propria autodeterminazione quotidiana, e su come opporsi alle sempre più evidenti sciagure che il capitale vorrebbe riversare su questi luoghi, nascono ovunque focolai di resistenza, determinati nel voler ostacolare il tragitto, apparentemente lineare, del progresso imposto da questa società.

Le sciagure di tale progresso si traducono, almeno nei suoi termini più evidenti, in treni ad alta velocità, industrializzazione, trafori, turismo di massa, cemento, inceneritori, discariche e, non ultime, le strade che in fin dei conti, garantiscono tutto ciò.

Ed è proprio a proposito di strade che, in questi mesi, la Val Pellice vede un gruppo di valligiani riunirsi in un comitato (in questo momento la forma più immediata e spontanea, anche se non la sola, per riunirsi a livello popolare) contro la cosiddetta strada delle cave. Un progetto di vecchia data che silenziosamente è stato pensato nell'alto delle sale regionali e provinciali e, altrettanto silenziosamente, stava per essere realizzato.

Esso consiste, inizialmente, nel raccordo tra Bibiana e Luserna S. Giovanni che squarcerebbe irreversibilmente un'area della Val Pellice in parte ancora intatta a livello naturalistico e animata da un'attività umana semplice e, per certi versi, insubordinata alla megaproduzione.

Il progetto di questa strada, oltre a non essere che il primo tassello di un progetto molto più ampio che vedremo meglio nel seguito dell'articolo, non è la sola cosa a mettere a repentaglio la qualità della vita e "l'indipendenza" della valle. La strada è infatti funzionale a due piaghe già presenti sul territorio: lo stabilimento per l'imbottigliamento delle acque minerali SPAREA (acqua Valmora), responsabile insieme ad altre strutture del dissennato sfruttamento delle risorse idriche (privare la montagna del suo bene più prezioso ma "gratuito", per costringere chi di questo bene ne potrebbe usufruire direttamente ad accedervi attraverso le bottiglie del negozio o supermercato) e allo sconsiderato aumento delle cave d'estrazione della pietra di Luserna (un tempo patrimonio della comunità, come primario materiale di costruzione in loco, utile alla vita di quei paesi e non oggetto di folle esportazione e mercificazione).

Con il subdolo pretesto di porre rimedio al fastidioso transito dei camion di cava e di azienda sulla strada che oggi porta alle cave, creeranno tutte le condizioni affinché, poco lontano, il traffico merci si moltiplichi, determinando così l'aumento esponenziale degli spostamenti commerciali, essenziali per i gigantismi imprenditoriali e multinazionali, ma inutili e deterioranti per gli abitanti della valle che verrebbero spossessati della possibilità di godere della propria terra coscientemente e direttamente.

Verosimilmente vedremmo la via per la Val Pellice diventare uno strategico asse di collegamento tra due pianure (pinerolese e torinese con Bibiana e provincia di Cuneo), senza escludere la possibilità, che man mano si fa sempre più attendibile, di vedere la strada protrarsi oltralpe, rompendo in tal modo il "felice isolamento" di cui gode questa valle.

La lotta è iniziata, come spesso accade, per specifiche e, in un certo senso, parziali ragioni, ma è bene fin da subito, se desideriamo essere incisivi e determinanti, tenere a mente le cause ed i meccanismi insiti in tali scelte di sviluppo, mantenere uno sguardo profondo e capace di sviscerare la realtà, senza con ciò distrarci dai processi che ci sfiorano e ci urtano giorno dopo giorno.

Sapere riconoscere la strada, ma individuarne l'origine, la partenza e, se mai ne possa avere uno, il termine.

Le porzioni di testo tra virgolette sono estratte da una conferenza tenutasi il 15 febbraio 2007 presso lo Spazio Popolare Niño di Pinerolo.

La strada.

"...Il progetto della strada delle cave, tanto per inquadrare la situazione, è un progetto vecchio così come quello del traforo del Queyras. Tanto per darvi un'idea, mio padre, nel 1960, è andato alla cerimonia del taglio del nastro per l'inaugurazione di tale traforo che poi non ha avuto seguito..."

"Ultimamente, invece, si parla seriamente della strada delle cave poiché, a differenza di prima, ci sono i fondi per realizzarla.

Il progetto comprende due lotti. Il primo va dalla rotonda di Bibiana fino al cimitero di Lusernetta. Il secondo, che è quello maggiormente contestato, dal cimitero passa attraverso un bosco (tale tratto comporterà la costruzione di un ponte ed un terrapieno alto sette metri) che confluirà nella

rotonda di San Marco, ancora da costruire, che è il luogo in cui c'è la fabbrica d'acqua minerale SPAREA.

E' importante sapere la suddivisione in due lotti perché abbiamo scoperto che i fondi olimpici, in realtà, erano preposti esclusivamente per il lotto numero uno mentre del secondo se n'è parlato a partire dalla fine del 2005..."

Le dimensioni dell'opera non lasciano alcun dubbio sugli effettivi interessi che si celano dietro le motivazioni date dall'amministrazione locale. Essa vorrebbe liquidare il tutto come un intervento atto a smaltire il traffico nella valle, ma è ovvio che creerà i presupposti che ne determineranno



Il bosco del Martinetto, dove dovrebbe passare la strada.

l'aumento e la concentrazione in quel territorio.

D'altra parte non si è mai assistito ad un mantenimento del traffico costante fornendo capacità stradali maggiori. Figuriamoci una diminuzione! Le strade, d'altronde, vogliono automobili.

"...Una delle cose più assurde riguarda il bosco di cui abbiamo parlato prima. Su di esso dovrebbe nascere questa strada a quattro corsie più un parcheggio ed un'area di servizio con tanto di bar. I motivi della costruzione della strada delle cave, dicono sono legati alla risoluzione dei problemi del traffico. Per quanto riguarda Luserna Alta, con la nuova strada, il traffico non intaserà più una strettoia al centro del paese, che effettivamente è un problema, ma è anche vero che semplicemente sarà spostato di pochi metri.

Per quello che riguarda l'inquinamento da polveri sottili inoltre, va detto che queste non sono localizzate solo nel punto in cui passano i camion, ma chiaramente si spostano a seconda del vento. Tenete poi conto che il comune di Luserna ha investito in questo progetto 500.000 euro in vista di un possibile aumento del numero delle cave. Aumentando il numero delle cave attive, di conseguenza, anche il traffico aumenterà. Si costruisce così una nuova strada e, per rientrare dei

soldi spesi, si danno ulteriori concessioni (per l'estrazione della pietra) aumentando così il numero dei camion in circolazione.

È perverso come pensiero! La strada non è una soluzione perché, se agevola chi abita nel punto dove passano ora i camion, finirà per danneggiare coloro che vivono nei pressi del nuovo tracciato (e si parla di più di 500 persone coinvolte)."

Le sfaccettate implicazioni di questo progetto in termini di viabilità, trasporto, gestione ed economia territoriale, speculazione edilizia e aziendale, turismo ecc., portano la discussione a spostarsi dallo specifico dell'opera ad un piano più generale di valutazione dei sistemi malati che ne sono la sorgente.

"...L'alto costo dell'opera (dieci milioni di euro) e il suo impatto ambientale devastante hanno spinto il nostro comitato a chiedersi se sia effettivamente utile o se esistono delle alternative; se essa risolve dei problemi o ne crea di nuovi. C'è poi da chiedersi inoltre se ci sia il bisogno di facilitare il trasporto della pietra o se sussista un sovra-utilizzo delle cave e dell'attività estrattiva. Ciò che il comitato ha chiesto invano è stato, ad esempio, che non fosse costruito un viadotto del



Camminata collettiva promossa dal Comitato.

costo di 2,5 milioni di euro, lungo oltre 100 metri. Seguendo il vecchio percorso ci s'imbattebbe, senza bisogno di alcun ponte, in un'ex fabbrica in disuso e nella seconda casa del proprietario della SPAREA che, tra l'altro, è uno dei finanziatori dell'opera.

Gli amministratori locali di fronte alle obiezioni hanno sempre affermato che esisteva solo un progetto provvisorio finendo poi per cestinarle con la scusa che era "troppo tardi".

A proposito di trasparenza...

"Dalla fine del 2005 in poi l'iter è stato piuttosto veloce. Sempre alla fine del 2005 c'è stata anche l'approvazione del progetto definitivo che ha comportato il superamento immediato dei dissensi da parte degli enti preposti alla tutela ambientale del territorio. Il 18 dicembre 2006 è avvenuta l'approvazione del progetto esecutivo ed il 29 dello stesso mese è partito il bando della gara d'appalto. Dobbiamo a questo punto fare due considerazioni che sono intrecciate l'una con l'altra: per prima cosa ci ha stupito l'iter velocissimo e la seconda riguarda la non trasparenza di

tale procedimento. In particolare abbiamo dovuto constatare la non trasparenza da parte degli amministratori di Luserna San Giovanni nella gestione del problema. Mentre a Bibiana e a Lusermetta ci sono stati incontri pubblici sull'argomento a Luserna S.G. zero! Non se n'è mai parlato.

L'iter burocratico durato un anno è da considerarsi velocissimo per chi conosce i tempi della realizzazione delle opere pubbliche. Evidentemente non c'era assolutamente tempo per degli intoppi: lo dimostra anche il fatto che il superamento delle obiezioni di ben quattro enti preposti alla tutela ambientale è stato possibile, non attraverso una conferenza dei servizi, ma direttamente grazie alla firma della presidente della Regione, Mercedes Bresso. Inoltre, finora, non siamo ancora riusciti a vedere il progetto definitivo. Persino il comune di Luserna ha visionato un progetto provvisorio risalente al 2002. Inutilmente il comune ha cercato di tranquillizzarci; il progetto non era definito, ad esempio non si capiva che, di fronte alla rotonda di San Marco, ci sarebbe stato un terrapieno alto sette metri. Sette metri più tre metri di barriera anti-rumore, vuol dire che d'inverno il sole non lo si vede mai.

Un altro problema inerente alla non trasparenza; il 20 gennaio 2006 gli amministratori avevano pubblicamente dichiarato che avrebbero ascoltato eventuali problemi riguardanti l'opera e le obiezioni degli abitanti che vivono nella zona. In realtà non è stato fatto assolutamente niente.

All'inizio del 2006 uno degli espropriati aveva presentato un esposto chiedendo lo spostamento del tracciato della strada nella zona adiacente al torrente. In una conferenza dei servizi a maggio i soliti amministratori avevano dichiarato di aver preso in considerazione le modifiche richieste, il che ha tranquillizzato un po' tutti. Peccato che poi, ad ottobre, sono arrivati gli espropri con tanto di picchetti su tutto il tracciato. Noi, una volta che ci siamo costituiti in comitato abbiamo subito chiesto un consiglio comunale aperto... stiamo ancora aspettando!"

"...Un'altra incognita è rappresentata dai 330.000 euro stanziati dalla provincia di Cuneo per un progetto che, sulla carta, tocca tre comuni (Bibiana, Luserna e Lusermetta) che sono in provincia di Torino. Anche da questo punto di vista, così come è stato detto per l'asse di valle, la strada delle cave sembra essere il primo tassello per qualcosa di più vasto. L'ipotesi più verosimile è che vogliano deviare su questa tratta anche i camion che, normalmente, utilizzano altre strade nella zona di Barge, Bagnolo e Montoso."



Rischia di essere abbattuta una delle più importanti aree boschive della zona.

"Qualche considerazione va fatta su quelle opere che devono essere fatte per forza, se no si perdono i soldi dei finanziamenti e la possibilità per qualcuno di mangiarci su. In Val Pellice ci sarà il rinnovo del piano strutturale (2007/2013) con il quale arriverà una valanga di soldi che gli amministratori locali

hanno intenzione di investire in viabilità. Quello a cui si vuole arrivare è una super strada che permetta di arrivare a Torino in quaranta minuti. Un collegamento così veloce comporterà altre costruzioni, agevolando non solo le lobby della pietra e dell'acqua, ma anche quelle del mattone.

Va poi detto inoltre che la comunità montana tende ad intrecciare interessi poco chiari con ditte ed amministratori locali.

Ad esempio, l'assessore alla viabilità della comunità montana è al tempo stesso il sindaco di Rorà e quindi dietro l'estrazione della pietra ha tutti i suoi interessi. Suo figlio è uno dei più importanti progettisti e guarda caso vince tutti i concorsi possibili.

È proprio la comunità montana, in effetti, a detenere il potere decisionale per gli interventi sul territorio. È stata proprio quest'istituzione ad avere inserito l'asse di valle nel "documento programmatico" attraverso giunte compiacenti di centro-sinistra. Ovviamente pochi in valle ne sanno qualcosa...

L'asse di valle e il traforo del Queyras.

Così come in altre occasioni, i signori delle grandi opere di espansione urbanistica e stradale si avvalgono della possibilità di avanzare gradualmente, un passo alla volta, abituando lo sguardo e la mente di chi subirà i risultati dei loro prodotti, permettendosi di arrivare "trulli trulli" al loro grande obiettivo "finale" senza che ciascuno dei piccoli lavori intrapresi sia riconosciuto per tempo come pezzo da inserire nel gran puzzle della conquista urbanizzatrice.

"Il vero motivo per la costruzione di questa strada è legato ad un suo futuro proseguimento già pensato in precedenza: il cosiddetto "asse di valle" che, superato gli abitati di Lusema e Torre Pellice, porterebbe ad un traforo sotto il Queyras (nei pressi del colle della Croce) creando un collegamento con la Francia.

Questo almeno nelle intenzioni; sicuramente comunque l'asse di valle non è stato pensato in funzione dei due centri abitati più popolosi (Lusema e Torre Pellice) e nemmeno per i centri minori dell'alta valle (Villar Pellice e Bobbio Pellice).

Un altro motivo per la realizzazione della strada delle cave è rappresentato da Lusernetta, paese oggi poverissimo perché in una posizione scomoda e di difficile accesso. La nuova strada offrirebbe un veloce collegamento con la bassa valle, ma, verosimilmente, anche una modifica del piano regolatore indirizzata verso nuove concessioni per costruzioni abitative ed industriali. Già ora sono in costruzione quindici villette ed un nuovo agriturismo.

Tra l'altro, il percorso della vecchia strada, logicamente, passava nella zona dove ora sorgono le villette. Quella nuova invece nel punto in cui il dislivello è maggiore tanto da rendere necessari terrapieni e cavalcavia. Perché? Perché se seguisse il vecchio percorso si avvicinebbe a queste nuove costruzioni facendone precipitare il valore."

"Aprire un collegamento con la Francia significa esporre l'alta valle alla speculazione edilizia. Questo è un motivo in più per lottare contro questa strada.

Teniamo conto del fatto che la bassa Valle Pellice è già pesantemente compromessa da fabbriche, capannoni ed infrastrutture. L'unica sua fortuna è di non avere uno sbocco in Francia, cosa che fino ad ora ha preservato l'alta valle dal traffico e dalla cementificazione."

Terra ed acqua, resistere all'assalto della privatizzazione.

È ormai un dato acquisito che le risorse naturali da cui gli uomini potrebbero attingere senza mortificarle, se solo sapessero percepirle come beni da cui prendere e a cui dare e non merce con cui alimentare i propri privilegi, siano di-

ventati i mezzi attraverso i quali, chi li possiede, può stabilire il sottile ricatto sotto cui gli altri dovranno piegarsi per potervi accedere.

“Ormai comunemente per risoluzione del problema traffico s’intende una riduzione di percorso, di tempo perso (nell’ordine di un paio di minuti su un’ora di percorrenza). È questa concezione che va messa in discussione anche se è molto arduo.

Oggi tuttavia si incomincia a ragionare sui beni comuni. L’acqua ad esempio, non solo è privatizzata, imbottigliata in involucri di plastica (e quindi petrolio), ma è trasportata lontano utilizzando altro petrolio. E’ un qualcosa che non ha alcun senso.

Altro bene comune, la terra. E’ mai possibile che si arrivi ad un livello di devastazione tale come nel territorio delle cave? Un territorio devastato ed al tempo stesso inaccessibile, poiché soggetto a precise normative di “sicurezza”. Anche questa è una cosa che non si può dire.

Tutti gli amministratori sostengono che le cave sono un bene della valle, ma quale bene? Oltretutto



Sopra uno dei terreni espropriati.

i metodi di lavorazione tradizionali appartengono al passato. Oggi, di fatto, le cave sono una porzione di terreno estratto e portato altrove per lavorazioni industriali. Per altro, la pietra non è nemmeno così prestigiosa da sviluppare un mercato estero. Ha senso spostare così tanto materiale? Ciò che si produce ormai non ha più un legame con il territorio, ma esiste in funzione di un successivo spostamento. Nel caso della pietra, infatti, in valle, gli unici a lavorarci (a parte eccezioni) sono i camionisti che la trasportano creando altro traffico.

Le leggi sulle emissioni delle polveri sottili affermano che il limite massimo di sopportazione non dovrebbe essere superato per più di 45 giorni l’anno. Oggi è il 15 febbraio, quindi il 45° giorno del 2007, e tale limite è già stato superato in 35 giorni. In tutto questo i politici della Val Pellice ma non solo, pensiamo anche a Pinerolo ed ai fondi olimpici, che cosa escogitano? Costruire una nuova strada!”

“I piani regolatori della valle si stanno adeguando ad una situazione che prospetta collegamenti sempre più veloci con la grande città, in questo caso Torino. Questo significherà altro cemento. Dietro la strada delle cave quindi non c’è un “progetto”, ma i soliti interessi dei soliti pochi.

Gli interessi dei costruttori che, grazie ad una strada con la quale ci si sposta velocemente, venderanno senza più difficoltà le case in valle. Sarà così presentata una valle che ha ancora delle caratteristiche d’integrità, soprattutto nella parte alta, ma è “comoda” poiché facilmente raggiungibile. Opponendosi in modo intransigente alla strada delle cave ci si oppone a tutto questo.

Si contrastano maggioranze ed opposizione partitiche fra le quali non c'è alcuna differenza, ma che anzi sono intercambiabili, tanto è vero che sulla realizzazione dei grandi scempi sono sempre concordi. Basti pensare, agli inceneritori o in un senso più ampio anche alle guerre."

Nel frattempo le iniziative proseguono. Si sono susseguiti incontri informativi, riunioni ed assemblee aperte.

L'incontro in sede comunale tra amministratori e comitato ha sovraffollato la sala. Lungo l'ipotetico tracciato della strada sono state fatte camminate partecipate, tra musica e discussioni. Una fiaccolata ha visto sfilare un centinaio di persone per le strade dei paesi. Un presidio/concerto ha raccolto l'attenzione animando un sabato pomeriggio pinerolese. E tanto ancora dovrà succedere. . .



Cresce il dissenso nei confronti degli amministratori locali.

Le foto utilizzate in questo articolo sono state fornite dal Comitato No Strada delle cave.



LA NATURA DEI COLORI

ZIA PILOSELLA*

**Pianta erbacea che cresce dal mare alle Alpi (fino ai 3000 metri), fa parte di “un genere difficile”; O. de Serres assicurava che il succo tratto da questa pianta era impiegato nella composizione di una tempera per le spade e i coltelli, che riusciva a far tagliare loro il ferro come fosse legno.*

Introduzione

In contrapposizione ad un utilizzo imperante della sintesi chimica che, oltretutto, produce risultati sempre più distruttivi e devastanti ai danni dell'ambiente, assistiamo, soprattutto negli ultimi anni, ad un recupero di “vecchi metodi” di tintura naturale. Seppur in limitati campi, come quello dell'artigianato, per la tessitura e la tintura con pigmenti di origine vegetale, avvalendosi dell'uso di prodotti naturali, si evita sicuramente un ulteriore fonte di inquinamento. L'impatto sull'ambiente è ovviamente un fattore di rilevante importanza quando ci troviamo ad affrontare questioni legate ai colori, vernici, tinte... per non parlare dei solventi che spesso si devono utilizzare nella diluizione: già questo aspetto basterebbe per approfondire un po' di più la questione delle “tinte naturali”, ma è doveroso anche interessarsene toccando altri aspetti che sicuramente hanno un'importanza rilevante. Ad esempio, non tutti sanno che per tingere non è indispensabile l'utilizzo di piante esotiche o quanto meno rare, infatti, si possono impiegare piante comuni, facilmente reperibili nei nostri giardini, in campagna, in montagna, nei terreni incolti... ovviamente la conoscenza del territorio nel quale viviamo, anche da un punto di vista botanico, è basilare. Guardandoci intorno, camminando su un sentiero, ci rendiamo conto

della varietà di piante ed erbe con le quali possiamo cibarci (vedi articolo: "Cibarsi di primavera" nel num. 2), con le quali potersi curare (vedi articolo: "La notte del sole" nel num. 3), con le quali, perché no, dilettarci nel dare colore ai più diversi materiali come la carta, il tessuto, il legno, l'argilla, il cuoio.

Non bisogna tralasciare di dire, a questo proposito, che quando si vuole tingere con le erbe occorre una grande quantità di materia prima, quindi è doveroso non eccedere nella raccolta di piante, frutti, etc... ed aver sempre presenti quelle regole basi, coscienziose, della raccolta delle erbe, ad es. raccoglierle dove ve ne sono in abbondanza, e lasciarle sempre sul luogo più di quante se ne siano raccolte.

Come in tutte le attività manuali, anche se sono importanti gli stimoli che possiamo trarre dal materiale scritto (non semplice da reperire su questo argomento), provando, riprovando e anche sbagliando possiamo accumulare una certa esperienza dapprima nella raccolta delle erbe e successivamente nelle varie fasi più propriamente legate alla tintura che ci consentirà un'abilità tale da poter conseguire una buona riuscita.

Tingere non è difficile, anche se alcuni colori sono più facili da ottenere di altri (ad es. il giallo, il marrone ed il grigio), ma occorrono alcuni attrezzi particolari ed uno spazio adatto a tale operazione, meglio se all'aperto. Inoltre, non va dimenticato che alcuni prodotti impiegati a tale scopo, specialmente i mordenti,

seppur naturali sono comunque velenosi. Non sempre, chiaramente, naturale è sinonimo di a-tossico vedi per es. i funghi che sono quindi da tener lontano dalla portata dei bambini e degli animali.

È giusto ricordare che il materiale colorante può essere sia di origine animale, sia vegetale, sia minerale (terre coloranti principalmente utilizzate per la tinta nell'edilizia).

Menzioniamo rapidamente, senza voler urtare la sensibilità di nessuno, alcuni colori che si estraggono dal "mondo animale" fin dai tempi più antichi come la porpora (rosso-violetto) estratta dalla ghiandola di *Purpurea Maemastoma*, *Murex Brandaris* e *Murex Trunculus* (mollusco), il rosso scarlatto che deriva dalla femmina di un insetto: il *Kermilicis* che vive su determinati alberi (leccio, quercia, quercia spinosa), oppure dalla femmina del *Dactilopius coccus cacti* che vive sui fichi d'India.

Chiaramente è impressionante la quantità di animali che a volte si necessita per ottenere una esigua quantità di colore, ad es. per ottenere un grammo di por-

pora sono necessari ottomila molluschi! Appartengono, invece, al "mondo minerale" tutte quelle terre coloranti impiegate soprattutto nei sistemi tradizionali di tinteggiature murali: a calce, a tempera, a velatura. L'utilizzo in purezza, cioè in assenza di leganti di sintesi, di tali materiali è oggi per lo più riservato al restauro o alla preparazione di "colori per belle arti".

Un po' di storia

Ritengo molto importante ed interessante fare qualche passo indietro... a differenza di quello



ROVO (*Rubus ulmifolius*), utilizzato nella tintura dei tessuti. Parte tingente: i getti. Colore estratto: nero/grigio. Mordenzatura: di ferro

che si crede, fin dai tempi più antichi gli uomini e le donne hanno sviluppato un interesse particolare anche per l'estetica legata al loro corpo, ai loro abiti e agli interni delle loro abitazioni.

Sicuramente le prime piante ad essere utilizzate per tingere furono quelle con le quali l'uomo era più a contatto, cioè quelle commestibili.

È indubbio l'impiego maggiore delle tinture, fin dai tempi più antichi, in campo tessile (per es. i Cinesi, già 5000 anni fa, avevano raffinato un'industria complessa), ma anche l'impiego di erbe nella produzione di tinte per capelli risale a periodi molto remoti. Per esempio, sono state rinvenute tracce di hennè (rosso ricavato da foglie essiccate e polverizzate di *alcanna*: *Lawsonia Inermis*) persino sui corpi mummificati scoperti nelle affascinanti piramidi. Molti altri popoli, anche dopo gli Egizi, se ne sono serviti per colorare non solo i capelli, ma anche le unghie e la pelle.

Gli usi cosmetici delle piante non sono certo un mistero: la camomilla e lo zafferano per le loro proprietà schiarenti, il mallo di noce per ottenere l'effetto contrario (quindi scurente).

Una leggenda narra persino che gli antichi Britanni si tingevano il corpo di blu utilizzando le foglie del *Vituperato Guado* (*Isatis Tinctoria*), non solo per le sue proprietà emostatiche, ma anche allo scopo di incutere paura nel nemico. A questo proposito sarebbe interessante addentrarsi nel mondo delle erbe dalle quali uomini e donne di tutti i tempi hanno estratto principi coloranti per abbellire i loro corpi, come con la tecnica del tatuaggio.

In passato venivano utilizzate anche alcune piante (petali della calendula) per dare colore al burro e ad alcuni formaggi.

Ci sono degli esempi di reperti risalenti all'epo-

ca preistorica che oltre a testimoniare l'uso rudimentale della filatura e tessitura, testimoniano anche l'impiego di prodotti naturali per colorare tali manufatti. Se dapprima le colorazioni risultano ottenute da frutti o erbe semplicemente schiacciati, in seguito, grazie alla sperimentazione, si scorgono tracce di tinture nuove, ottenute da incroci di vari colori fino a raggiungere la gamma cromatica completa.

Molte civiltà si dedicarono anche a questa ricerca nel colore, come nell'antico Egitto, dove l'arte tessile aveva trovato in quella tintoria un'alleata considerevole. I tintori erano noti per gusti raffinati e conseguentemente per saper dosare i colori in tal modo da ottenere composizioni molto armoniose e delicate, non vistose. Avevano un'ampia conoscenza di piante come l'hennè e la robbia (per il rosso), il cartamo, la curcuma e lo zafferano (per il giallo), il guado (per il blu), mentre rimane a noi sconosciuto come potessero ottenere diverse tonalità di azzurro, probabilmente da piante delle quali si è perso l'uso. Ciò che è certo è che sapessero, grazie alla tecnica di sovrapposizione, ottenere colori composti come il verde. Avevano affinato a tal punto la tecnica tintoria da riuscire ad ottenere non solamente stoffe colorate in modo uniforme, ma bensì anche decorate ed istoriate, anche se dai vegetali ottenevano soprattutto tonalità dal rosa al rosso intenso, ma utilizzavano anche ocre, ossidi di ferro e derivanti da altri minerali, scelta spesso "obbligata", non per la loro poca conoscenza di chimica applicata, quanto piuttosto per la contingente difficoltà che presenta la tintura di fibre quale il lino.

Molte le testimonianze anche scritte, come la Bibbia, che descrivono le donne ebraiche come dedite alla tintura di fibre naturali (lino e lana), in recipienti marmorei, da loro stesse lavorate precedentemente. Oltre allo scarlatta e alla

porpora erano in grado di ottenere il nero dalla galla di quercia oppure dal mirtillo.

Sempre nell'antichità, grazie ad alcune tavolette ritrovate nei resti di palazzi sumeri e babilonesi, veniamo a conoscenza dell'esistenza di veri e propri gruppi, abbastanza settari, di tessitori e tintori ai quali veniva riconosciuta una certa qualifica solamente dopo un lungo praticantato. Sicuramente tra tutti i tintori del mondo antico i Fenici furono i più esperti, si distinguevano per una certa raffinatezza e spiccarono per aver saputo rendere questo artigianato una fiorente attività economica. Riuscirono a creare sfumature di porpora (origine animale) veramente particolari, tanto da essere ricercate da sovrani, sacerdoti e imperatori romani: la loro bellezza cromatica era tale da attribuirgli addirittura la credenza che chi indossasse vesti tinte con questa porpora avesse poteri soprannaturali. Questo "popolo di mare" oltre il particolare colore ottenuto dal prezioso mollusco utilizzavano anche sostanze coloranti come il "sangue di drago", una resina che estraevano da una *dracena* (*Dracaena Draco*) raccolta nelle isole Canarie e Azzorre.



MIRTILLO (*Vaccinium myrtillus*), utilizzato nella tintura di tessuti. Parte tingente: foglie. Colore estratto: giallo cromo. Mordenzatura: di allume. Dosaggio bagnocolore: per 100 gr. di lana, 200 gr. di foglie secche. Dosaggio mordenzatura: 20 gr. di allume, 6 gr. cremore, 4 lt. di acqua.



SAMBUCO (*Sambucus nigra*), per la tintura di tessuti.

Parti tingenti: frutti. Colore estratto: viola. Mordenzatura: di allume.

Dosaggio bagnocolore: per 100 gr. di lana, 200 gr. di frutti. Dosaggio mordenzatura: 20 gr. allume, 6 gr. cremore, 4 lt. acqua.

I Persiani all'abilità nella tessitura affiancarono un'autentica maestria nell'arte tintoria, approdando ad eccezionali risultati cromatici frutto di ricerche ed esperienze secolari, soprattutto nella ricerca di un raffinato stile cromatico oltre che nelle stoffe, nei tappeti. Per il rosso si servivano della *robbia*, per il turchino dell'*indaco*, per il giallo, oltre all'utilizzo dello zafferano, anche dal melograno si potevano ottenere sfumature rare. Anche nelle opere di Omero si narra di tinte naturali legate alla manifattura della lana, differenziando l'uso di sostanze derivanti dal mondo animale, tecnica diffusa sulle coste, dall'uso di erbe e piante, tipico dei territori dell'entroterra. Solo la severità di Sparta vietava la tintura delle fibre tessili che dovevano rimanere il più sobrie possibili, in nome di una legge che proibiva qualunque forma di "frivolezza"; fu in un secondo periodo che si cominciò anche qui a tingere di scarlatto, ma solo i vestiti dei soldati per confondere, mimetizzando, le macchie di sangue e dar così un'apparenza di invulnerabilità ai guerrieri spartani.

Plauto testimonia come non da meno i Romani si dedicassero ai colori. I tintori, presso questa civiltà, venivano chiamati a seconda del colore prodotto, così chi tingeva di arancio erano

i flaminari, chi di viola: i violari, chi di giallo: i crocei, chi di porpora: i porporari. I porporari erano tenuti in grande considerazione dato che questo colore era riservato, anche presso questo popolo, ai re, ai sacerdoti ed ai notabili, divenendo così sinonimo di status sociale, perché indicante una precisa condizione socio-economica. I colori venivano, anche qui, associati a mestieri (il rosso per i militari) o a circostanze particolari (il giallo per le vesti nuziali).

In seguito alle invasioni barbariche le botteghe dei tintori sparirono quasi del tutto, dovremo attendere l'epoca dei Comuni per rivedere sorgere questa pratica che diverrà fonte di ricchezza per molti centri italiani. In questo periodo i tintori si riuniranno in corporazioni, per difendere i loro interessi, regolate da una serie di leggi ben precise e severe. Furono anche stilati e stampati importanti statuti e ricettari.

Per quanto riguarda la comparsa dell'utilizzo della cocciniglia (derivante da un insetto-parassita del fico d'India) occorre invece risalire alla scoperta dell'America. Questa sostanza, infatti, originaria del Messico, era già conosciuta dagli indigeni e utilizzata per la colorazione di fibre tessili. Il suo prodotto, rosso acceso, è anche molto apprezzato nell'industria dolciaria, in quella alimentare e liquoristica, oltre che nella colorazione di inchiostri. Il '600 ed il '700 furono secoli molto importanti e decisivi per quest'arte, furono scritti infatti molti trattati specifici sull'argomento che riprendevano le scoperte, gli studi e le ricerche del passato; si istituirono anche alcune scuole

dove largo spazio era dedicato alla sperimentazione.

Si arriva poi a Perkin che nel 1856, del tutto casualmente, scoprì il primo colorante chimico, derivante dall'anilina che chiamò malvina. Ancora durante la Prima Guerra Mondiale si utilizzavano coloranti naturali, il cui impiego,

però, andò pian piano sempre più perdendosi e con esso sicuramente anche molte antiche conoscenze, per dar sempre più spazio alle sostanze coloranti chimicamente ottenute. Se queste possono risultare più "comode", perché veloci e facili da utilizzare, al contempo hanno spazzato via tutta una serie di elementi propri di questo ingegno: quali, per esempio, la creatività e la sperimentazione.



NOCE (*Juglans regia*). Per la tintura di tessuti. Parte tingente: mallo. Colore estratto: verde oliva. Dosaggio bagnocolore: per 100 gr. di lana, 100 gr. di mallo. (Con il mallo si può evitare la mordenzatura)

Le prime fasi

La raccolta

Vale la pena spendere

due parole su questa prima importante fase, dando alcune fondamentali basi:

- la raccolta delle piante o di alcune parti di esse, va effettuata al mattino di giornate serene, appena si è asciugata la rugiada;
- occorre cernire scegliendo gli esemplari migliori e scartando quelli deboli, troppo giovani, troppo vecchi, malaticci o infestati da parassiti;
- come per l'utilizzo medicinale delle piante, anche quelle tintorie hanno un "tempo tintorio" ovvero quel particolare periodo nel quale contengono la più alta quantità di principi coloranti (sostanze di varia natura chimica con proprietà tintorie ben definite), anche il clima, la temperatura, la piovosità, l'esposizione alla

luce, l'altitudine, la costituzione del terreno, l'influenza di piante vicine, lo sviluppo, lo stato di salute, l'età ed il ciclo vitale sono fattori che incidono sulla quantità e qualità dei principi attivi contenuti;

- non va tralasciato ricordare che le radici, i rizomi ed i bulbi si raccolgono in autunno o in inverno, durante il periodo di riposo delle piante, normalmente questi organi sotterranei vanno prelevati da piante che abbiano due o tre anni di vita;
- le cortecce si raccolgono invece all'inizio della primavera, quando cioè si staccano con maggior facilità, il metodo da applicare è illustrato in figura;



Come si stacca la corteccia.

- le foglie vanno raccolte a completo sviluppo, dalla fine della primavera all'inizio dell'autunno;

- i fiori raccolti all'apice della fioritura, cioè nel momento del loro massimo splendore;

- i frutti sempre a completa maturazione;

- i licheni non prevedono particolari periodi di raccolta, si possono infatti raccogliere tutto l'anno, di preferenza però dopo la pioggia.

Bisogna inoltre avere l'accortezza, durante questa fase, di non ammassare mai i prodotti perché il surriscaldamento che potrebbe scaturirne altererebbe i principi anche coloranti.

Essiccamento-conservazione

In linea generale, un po' come per l'alimentazione e la medicina, è preferibile utilizzare i prodotti (piante, frutti, foglie, fiori, etc...) subito dopo la raccolta per prevenire eventuali alterazioni e affinché i colori possano risultare più vivi, nitidi e brillanti; infatti usando prodotti essiccati si avranno colori con tonalità diverse se non, a volte, colori completamente differenti.

L'essiccamento al sole non è consigliabile perché i raggi solari hanno effetto decolorante, ovviamente bisogna tener conto del fatto che la disidratazione porta inevitabilmente ad una considerevole diminuzione di peso.

Alcune schematiche indicazioni:

- le parti sotterranee vanno pulite dalla terra, dalle radichette, dalle gemme, dai fusti aerei e dalle parti secche, è sempre meglio non lavarle, ma se si ha difficoltà nel rimuovere la terra, si deve, dopo averle lavate, asciugarle accuratamente; per diminuire i tempi di essiccamento si possono tagliare in pezzi più o meno grossi;

- le foglie e i fiori vanno essiccati in strati sottili, distesi su stuoie, in luoghi ombreggiati e aerati;

- le erbe si legano in mazzetti e si appendono sempre in luoghi riparati dal sole e aerati;

- per i semi, le cortecce, i rizomi, i bulbi e le radici si deve ricorrere all'essiccamento per mezzo di stufe o forni, prestando attenzione che la temperatura non superi i 30/40°C;

- tutte le parti vegetali, una volta essiccate, possono essere conservate intere o sminuzzate;

- gli agenti che possono influire negativamente sulla conservazione sono: l'aria, la luce, l'umidità, gli insetti e altri animali, come i topi.

- il bagnocolore (decocto molto concentrato) ottenuto dalla bollitura in acqua di fiori e foglie può essere, una volta filtrato, conservato congelandolo;

- i frutti e le bacche possono anch'essi essere congelati come qualunque altro frutto, non possono

invece essere essiccati perché tale operazione porterebbe ad ottenere colori molto diversi.

Gli strumenti e l'acqua utilizzabili

Elencheremo brevemente gli attrezzi utili per tingere, segnalando una piccola, ma importante, accortezza: le pentole e i barattoli nei quali si sciolgono i sali, in linea generale, possono essere in vetro o in ferro smaltato (questi ultimi integri, cioè privi di crepe), questo perché il metallo a

contatto con il colorante può modificare di molto il colore che desideriamo ottenere, anche se quando si vogliono ottenere delle variazioni cromatiche particolari, in tal caso, è consigliato l'utilizzo di pentole in ferro, rame, alluminio.

Sinteticamente, come attrezzatura, necessitiamo:

- due fuochi;
- due pentole della capacità di 10 litri;
- un setaccio;
- un telo di garza, per colare il bagnocolore;
- quattro bastoncini di legno, per agitare i mordenti e il bagnocolore;
- una bilancia, in grado di pesare sia grammi, sia etti;
- alcuni contenitori graduati per liquidi, da 100 cc, 1 litro, etc.;
- un termometro, che arrivi ai 140°C;
- due cucchiaini;
- delle bacchette di vetro;
- dei barattoli, per sciogliere i sali.

RICETTA PER BAGNOCOLORE

Si lascia a macerare per 12 ore in un recipiente coperto il vegetale, fresco o secco, dopo averlo finemente tritato, in 4 litri d'acqua e 1 cucchiaino di ammoniaca.

Trascorso questo tempo, si pone il tutto sul fuoco e si fa bollire per un'ora.

Si spegne il fuoco, si lascia raffreddare e poi si filtra.

Si aggiunge al decotto, così ottenuto, tanta acqua fino a riportarlo a 4 litri e si attende che intiepidisca per immergervi 100gr. di filato o di tessuto.

L'acqua migliore da utilizzare in questa pratica è

quella piovana perché relativamente pura, mentre è da sconsigliare quella continentale (laghi, fiumi, mari...) perché contiene troppi sali minerali che, reagendo con i pigmenti, comprometterebbero il buon risultato auspicato.

Si può invece utilizzare sia quella distillata, quella demineralizzata o, più semplicemente, quella potabile che, in quanto tale, ha subito dei processi di depurazione, perdendo così buona parte dei minerali.

Alcune considerazioni

Iniziando questa ricerca ancora non sapevo se avrei trovato materiale sufficientemente interessante per produrre un articolo, in realtà, più andavo avanti nella mia ricerca, più mi rendevo conto che c'è davvero tanto sull'argomento anche se, per lo più, si deve ricercarlo su libri molto specifici. Ciò che mi ha stupito molto è soprattutto la quantità di erbe che già sapevo riconoscere, delle quali non ero a conoscenza avessero anche la quasi magica proprietà di dare colore, erbe che mille volte ho incontrato sui sentieri delle mie terre e che mille volte ho raccolto per altri utilizzi: commestibili o medicinali per lo più.

Le piante utili per la tintoria ancora oggi hanno il termine di *tinctorius*, ovvero "dei tintori".

Non è stato semplice doverne scegliere alcune, sempre troppo poche, da illustrare più dettagliatamente, così la cernita è stata orientata su quelle erbe o piante che forse anche chi non ha una conoscenza troppo approfondita del mondo vegetale sa riconoscere senza alcuna difficoltà, metodo di scelta che, tra l'altro, penso anche seguito da chi, nel numero primaverile dell'anno passato, si è ritrovato ad occuparsi delle piante commestibili.

Una piccola, ma doverosa, considerazione andrebbe anche fatta per ciò che riguarda i diversi supporti sui quali potremmo sperimentare i nostri giochi di colore.

Per quanto riguarda le fibre tessili abbiamo, in natura, fibre vegetali, animali o minerali che, in quanto tali, devono osservare alcune importanti caratteristiche: finezza, lunghezza, sezione, aspetto, colore e morbidezza, capacità nell'assunzione di umidità, facilità di lavaggio.

Le fasi intermedie

Mentre le fibre tessili minerali sono pericolose per l'uomo e quindi non è contemplata la loro tintura in alcun testo da me consultato, per quanto riguarda, invece, le fibre tessili naturali, vegetali o animali, ogni buon testo dedica spazio ad approfondite specificazioni sulle varie proprietà dei materiali che incidono sulla loro tintura e sui procedimenti che vanno eseguiti precedentemente al bagnocolore vero e proprio, tra cui:

- il lavaggio e conseguente sgrassaggio, soprattutto della fibra di origine animale, che può essere fatto semplicemente con sapone in scaglie, un tempo anche per questo passaggio si adoperava una pianta decotta, la comune saponaria;
- la mordenzatura, trattamento di un materiale con una sostanza mordente cioè capace di fissare il colore tenacemente rendendo il colorante da solubile a insolubile in acqua; i mordenti si trovano in drogherie, in farmacie ed alcuni, come il solfato di rame e di ferro, in consorzi agrari. Altre sostanze che sono impiegate in questa fase possono essere: l'allume, lo stagno, il cromo (attenzione, questo è particolarmente velenoso!), anche l'aceto da cucina può essere utilizzato in questa fase di fissaggio dando, oltretutto, una particolare morbidezza e lucentezza alla fibra.



ABETE ROSSO (*Picea excelsa*).
Parte tingente: cono. Colore estratto: arancio. Mordenzatura: allume. Dosaggio mordenzatura: 20 gr. allume, 6 gr. cremore, 4 lt. acqua.

Il processo di tintura

Il bagnocolore

L'estrazione dei pigmenti avviene, nella maggior parte dei vegetali, per macerazione e decozione in acqua, quindi per bagnocolore si intende la soluzione contenente la sostanza colorante estratta, mediante decozione, dalla pianta.

METODI DI TINTURA:

1) Tintura diretta

È il metodo più semplice perché il colorante aderisca al filato senza ricorrere al mordente prima. Questo tipo di tintura si applica bene con il mallo di noce e con alcuni licheni. Per 4 litri di bagnocolore, 100 gr. di filato inumidito. Si riscalda il tutto lentamente, facendo bollire per un'ora continuando a mescolare dal basso verso l'alto. Terminata la fase della bollitura, si lascia riposare

il filato per qualche ora, fino al suo raffreddamento, nel liquido colorante. La risciacquatura è una fase delicata, va eseguita con acqua fredda e ripetuta fino a quando l'acqua non sarà completamente limpida. Il lavaggio finale, con scaglie di sapone, permetterà l'eliminazione del colore non fissato, in eccesso quindi. Procedere, come ultima fase, all'asciugatura in un luogo ombreggiato e creato.

2) Tintura a bagno unico

Si procede preparando il bagnocolore nel solito modo riscaldandolo a 40°C; si aggiunge, mescolando bene, la quantità di mordente, precedentemente sciolta in una piccola quantità di acqua calda. Si immergono le fibre inumidite, ma non mordenzate. Portare gradualmente a bollore e lasciarle per 1 ora. Si procede, come nel precedente metodo, nel risciacquo e nell'asciugatura.

3) Tintura del filato o del tessuto mordenzato

Si immerge nel bagnocolore il filato o il tessuto ben bagnato e mordenzato. Si porta il tutto ad ebollizione per un'ora, avendo l'accortezza di mescolare in continuazione, in modo che il colore si distribuisca in modo uniforme; si risciacqua e si lava con le stesse accortezze sopra descritte. A volte il bagnocolore non si esaurisce e quindi può essere riutilizzato 1-2 volte, considerando che in ogni volta successiva si otterrà una sfumatura più tenue.



ORTICA (Urtica dioica). Parte tingente: pianta intera. Colore estratto: verde Veronese. Mordenzatura: di allume.

Dosaggio bagnocolore: per 100 gr. di lana, 400 gr. di pianta. **Dosaggio mordenzatura:** 20 gr. allume, 6 gr. cremore, 4 lt. acqua.

Ricettando... per i tessuti

(vedi le figure)

Ricettando... per il legno

Partendo da un pigmento potete realizzare una tinta per rivestimenti in legno o anche una vera e propria tempera. Ingredienti: 100 gr. di fiori di sophora, 80 gr. di allume di sodio, 40 gr. di creta, gesso o osso di seppia, gomma arabica.

Preparazione del pigmento: con l'aiuto dei fiori di sophora è possibile creare un pigmento. Se avete dei fiori secchi fateli semplicemente bollire, prima di filtrare l'infuso. Grazie all'aiuto dell'allume di sodio e di una base opaca (la gomma arabica) otteniamo un pigmento molto più coprente. La soluzione detergente di cenere di legno sarà sostituita da creta in polvere, oppure da osso di seppia grattugiato.

Il pigmento, una volta ben secco, verrà polverizzato con l'aiuto di una pietra. Aggiungiamo poi circa la metà del suo volume di gomma arabica dopo averla polverizzata. Il tutto deve essere ben omogeneizzato. Aggiungiamo dell'acqua e stemperiamo fino ad ottenere una pasta abbastanza densa. Ne risulterà una tinta molto facile da usare in grado di caratterizzare sia legno, sia carta, con tonalità brillanti che diventeranno un po' più opache asciugandosi.

Per conservare più a lungo gli oggetti dipinti con questi pigmenti e per poterli rendere lavabili, si

RICETTE PER DUE MORDENTI

Mordente di allume:

Il mordente di gran lunga più usato è il solfato di alluminio di potassio, noto come allume; a volte si usa unito col cremore di tartaro, per facilitare la penetrazione della tinta e per rendere più brillanti i colori.

*120 gr. di solf. di alluminio
30 gr. di cremore di tartaro
450 gr. di lana in matasse
acqua*

Si mettono i primi due ingredienti in un recipiente con acqua fredda. Si mescola bene, e quando il composto è sciolto, aggiungere la lana. Si porta l'acqua gradualmente a bollore, si abbassa il fuoco e si lascia bollire adagio per un'ora. Si tira fuori la lana, si lascia sgocciolare e si strizza delicatamente.

Mordente di ferro:

Questo mordente ha la particolarità di scurire i molto i colori.

*15 gr. di solf. di ferro
30 gr. di cremore
450 gr. di lana
acqua*

Si fa bollire la lana per trenta minuti. Si aggiunge il ferro ed il cremore all'acqua e si mescola affinché si sciolgano, si lascia bollire fino a che si ottiene il colore desiderato.



può ricorrere ad una verniciatura finale a tampone o gommalacca, mentre per la conservazione dei colori è sufficiente riporli in contenitori ricordando che una volta secchi potranno essere "recuperati" riuniformandoli con il pennello.

Ricettando... per il vimini

I materiali naturali utilizzati, ovunque nel mondo, per l'intreccio possono essere considerati nel loro colore naturale, oppure possono essere anche un campo d'applicazione interessante per le nostre colorazioni naturali.

La canna, la rafia ed il vimini decorticato si impregnano facilmente di colore nei bagni di tinta ed offrono interessanti effetti in superficie. Come tutte le fibre a base di cellulosa (lino, cotone, canapa) i giovani rami utilizzati nella lavorazione del vimine possono essere colorati con l'aiuto delle preparazioni proprie della colorazione dei tessuti.

Ingredienti: acetato d'allume, radice di robbia in polvere, o guado selvatico o melograno, calce, solfato di ferro, fiori di indigo, lisciva di cenere di legno, sodio in cristallo, sapone, cera.

Procedura per effetto bronzatura: l'oggetto di vimini viene innanzitutto imbevuto in un bagno di robbia (20 gr. in polvere ogni litro di acqua), portato ad ebollizione, lasciato intiepidire e filtrato. Per ravvivare il colore si può utilizzare un bagno di mordenzatura per il cotone. Dopo la tintura, una volta lasciato asciugare, l'oggetto può essere spalmato con una patina di cera per proteggerlo.

Se si desidera immergerlo in un bagnocolore di guado selvatico occorre poi spennellare l'oggetto con una soluzione di solfato di ferro.

Per ottenere una sfumatura più tendente al bruno-cioccolato con riflessi violetti, l'oggetto deve essere imbevuto alternativamente in un bagnocolore di robbia ed in uno di solfato di ferro; per ottenere, invece, una colorazione più gialla, l'oggetto deve essere immerso nel mordente per cotone e poi in un bagnocolore caldo di guado selvatico. Il giallo ottenuto viene ravvivato attraverso un'immersione in acqua tiepida con aggiunta di un po' di lisciva di legno. Come finitura frizionare l'oggetto.

NOTA BIBLIOGRAFICA:

"Tingere al naturale, piante tintorie per tessuti", Anna Rita Lonardoni, Edizioni l'informatore agrario, Verona, 1995;

"Couleurs végétales", Michel Garcia, EDISUD, Aix-en-Provence, 2002;

"De la garance au pastel", Michel Garcia, Marie-Francoise Delaroziere, EDISUD, Aix-en-Provence, 2002;

"Il libro delle erbe", Pierre Lieutaghi, Rizzoli Editori, Milano, 1977;

"Terre coloranti naturali e tinte murali a base di terre", Paolo Scarsella, Pietro Natale;

"Scoprire riconoscere usare le erbe", AAVV, Fabbri Editori, Milano, 1995.

